22 FEB 1933
SCHEDATO

Cap. Magg. GIOVANNI MONTAGNA

IMPRESSIONI DI GUERRA

1915-1918

ADRIATICI
ECA

PAVIA
Tipografia Popolare con Legatoria
di Piero Mozzaglia
1932

8. f. 4

Cap. Magg. GIOVANNI MONTAGNA

IMPRESSIONI DI GUERRA

1915-1918

PAVIA
Tipografia Popolare con Legatoria
di Piero Mozzaglia
1932

CARO GIOVANNINO,

Una presentazione tu mi chiedi? Ma la più bella presentazione è la tua piuma da bersagliere, la tua fede di italiano, la tua religione della Patria, il tuo amore al Re ed al Duce, primo bersagliere d'Italia.

Tu, unico forse, tra tutti i lavoratori manuali, hai sentito il bisogno di ricordare fatti ed eventi della nostra guerra. E tu povero calzolaio, che a dieci anni abbandonasti il banco della scuola per il deschetto, ora, non per spirito di lucro nè per vanagloria, ti sei deciso a pubblicare le tue memorie di guerra solo per ricordare. Per rivivere nel ricordo il tuo passato di combattente, tutte le ansie, tutti i tormenti, tutte le gioie che hanno fortificata la tua tempra, che hanno radicato in te, umile tra gli amili, l'amore per l'ideale della Patria.

E se la mancanza di preparazione letteraria, non ha saputo alterare i fatti reali, coprendoli con i voli lirici della fantasia, pur nella loro nudità scheletrica, si sente attraverso la tua descrizione il palpito della sofferenza umana.

Il tuo scritto, se non parlerà alla mente, certo parlerà al cuore, specialmente a chi della guerra è stato attore e della vittoria umile artefice.

Saluti

PROF. EVARISTO BIANCHI

Ai miei lettori.

Poco devo dirvi per quanto concerne le vicende della mia guerra, contenute in queste umili ma fiere mie memorie. Poco potrò descrivervi di quella che fu la più tremenda delle guerre, sebbene a lungo ne abbia vissuto tutte le peripezie ed i disagi, affrontando con cuor di bersagliere tutte le più furibonde battaglie, che dalla fronte Giulia al Carso videro il mio piede fermo ed il mio braccio ovunque impugnare il moschetto. Troppo lungo ed arduo sarebbe per me esprimere i tanti episodi vissuti, perchè la coltura mia di povero lavoratore non ha la forza di ragguagliare lo scrittore e tanto meno il pensatore.

Rivolgo il mio incitamento ai giovani che dalla lettura possono trarre quello che è lo spirito di sacrificio e quello che soprattutto deve essere l'amore di Patria.

Intendo con queste mie memorie educare la mente ed il cuore dei miei nipoti, tanti in verità, dal momento che la fortuna non ha allietato la mia casa del sorriso di qualche discolo bersaglieretto, ed avviarli sulle orme di chi, nell'umiltà, ha saputo con la forza del volere e col sentimento del dovere dare a questa Patria immortale l'ausilio del suo braccio e del suo cuore.

IMPRESSIONI DI GUERRA

24 Maggio.

L'ansia che precedette i nostri giorni a Brizza di Savogna, frontiera di Mataiur, mentre gli eventi si facevano man mano più palesi, è troncata il 23 notte allorchè in noi tutto era predisposto e tutto si intravvedeva. Eravamo ormai in armi, la guerra era dichiarata e non si attendeva che l'ordine di avanzare; l'ordine che ci doveva portare avanti, avanti verso la gloria, verso un futuro che forse non avrà riscontro in tutte le guerre dell'indipendenza italiana.

Non si dormiva dalla notte precedente. Eravamo pronti al comando di: avanti, ragazzi! dato dal nostro comandante, capitano Emanuele; un bel tipo di soldato piemontese, cui nulla faceva difetto, la cui gagliarda fierezza rinfrancava in noi quel coraggio che già ci aveva infuso nei pochi giorni che precedettero questo sacramentale avanti. La notte era ancora fonda, cupa e silente. Solo il canto di qualche usignolo rompeva a tratti questo mutismo, mentre abbagliati dalla visione della vittoria, che ci pareva vicina, movemmo il piede verso le prime conquiste, schiudendo il cammino verso quella meta che l'Italia agognava e che il secolare nemico teneva stretto, come per dire al mondo che l'impero degli Asburgo era inviolabile, anche nei suoi atroci misfatti. Troppi fratelli gemevano sotto questo dominio imbelle per non sentire in noi quella forza di liberazione, mentre la visione di Trieste

ci faceva allungare il passo. Eravamo bersaglieri e pensavamo ad un nostro slancio, ad un attacco travolgente sotto il cui impeto Trieste sarebbe liberata.

Avevamo valutata così la nostra guerra, tanto ignari ne eravamo. Camminavamo silenziosi, non una parola usciva dal nostro labbro, solo il cuore conteneva a stento il nostro orgoglio mentre il pensiero mi volava alla mamma che forse insonne a me pensava e pregava.

Prima conquista.

Mentre l'alba ci coglieva, e nelle mie meditazioni spingevo lontano lo sguardo, il confine ci apparve per essere violato senza lotta, senza che anima viva si facesse intravvedere. Oh, quanto mi parve in quell'istante di essere stato grande e di essere degno della Patria che mi aveva chiamato per la sua redenzione! Ero di pattuglia: doppio orgoglio per me ma, lo confesso, anche doppia fifa. Camminammo per qualche chilometro tra fitte boscaglie ma sempre più rinfrancati fin che ci colse il mattino.

Del nemico nessuna traccia; solo dai pochi rustici casolari, qualche vecchio e qualche donna che ci guardavano come trasognati. Vennero da noi interpellati per qualche indicazione, ma non risposero che nel loro idioma a noi incomprensibile, ostentando un certo sdegno di comprensibile e forzata rassegnazione. Si cammina sempre tra boschi che pare non abbiano fine e nel pomeriggio occupiamo Cima Mrzli che sovrasta Caporetto. E qui troviamo le prime traccie del nemico: qualche pattuglia che fugge ci rivela che presto saremo nella zona della lotta.

Mentre piove a dirotto ci rafforziamo costruendo trincee, rendendo così dura la vita di questo 1° giorno che segnerà la data della nostra prima tappa di quella che sarà una lunga, difficile e tormentosa guerra.

Prime durezze di vita.

La pioggia e la grandine ci rendono in queste prime giornate assai tristi. La fatica del piccone è pure gravosa. Senza un giaciglio e senza tetto la vita pare insostenibile e col pensiero cerchiamo di sondare l'avvenire. Cominciamo ora a comprendere cosa sarà la guerra con tutti i dolori e tutte le sofferenze, anche se le prime avvisaglie nemiche ci avevano voltato le spalle. Sotto di noi Caporetto, che non ci stanchiamo di ammirare non è più austriaca. Già ci pulsa il cuore del soldato d'Italia, alla vista del paese che si è fatto silenzioso, e non vi rimane che gente inerme. Sul Monte Nero che si erge di fronte quasi pauroso, e che pare inaccessibile, ci attenderà forse la prima battaglia. Così fantasticando sotto le intemperie e scavando trincee passa la prima settimana senza che la domenica ci porti il riposo. Il primo giugno si intraprende l'avanzata e sempre tra boschi e declivi passando per Luico e Perati ci accampiamo a Ternovo. Il mattino seguente si riprenderà la marcia senza che la nottata di riposo ci abbia alleviata minimamente la stanchezza.

Una notte a Ravna.

Non so se la mente mi è alleata ed il cuore corrisponde all'impressione di una vita in balìa del

destino. Tra gloria e sacrificio ogni bellezza della natura passa inosservata in ogni mente, anche se forte, quando si vive in orgasmo.

Nel cozzo dell'alterna vicenda fermo ed avvincente resta solo un'ideale: la vittoria. Siamo soli, spersi, senza via d'uscita in una situazione che solo il mattino potrà sciogliere. Di nemici, zero. Forse annusando il vento infido hanno risalito le vette da cui erano discesi per il primo incontro. Un gruppo di case senza ville, costruzioni squallide fatte forse da gente amante della solitudine, con la sola passione della montagna selvaggia e senza vita, rende grandiosa la visione della tragedia che la mente umana trasogna.

Siamo a Ravna, l'abbiamo raggiunta quando già l'oscurità ci aveva tolto ogni direzione, mentre il Za-Kraiu ci attendeva, dominato terribilmente dal Monte Nero. La pioggia rende più penosa la nostra sosta.

Triste e terribile cosa è la guerra! Eppure non abbiamo che un debole concetto di ciò che sarà! Non una luce in questi casolari e nemmeno una voce che dica che vi è stata vita. Non una strada, ma un sentiero che ci indica che il cammino sarà difficile in queste gibbosità ove soli, forse un po' più in sù, i camosci hanno fatto le loro scorrerie. Il reggimento vi ha sostato dopo una marcia lunga e snervante, dopo la presa di Magonza. Siamo stanchi e l'attendamento ci fa rimpiangere il candido letto che da un paio di settimane abbiamo lasciato per chissà quale lontano ritorno.

La pioggia, battendo sulle tende, rompe la monotonia di queste note.

Vado a bussare in un casolare ove pare vi sia una dispensa di viveri per gli abitanti. Una voce, la prima che odo in questo misterioso paesaggio montano, risponde timorosa e stanca svegliando dall'incantesimo quello che era parso un casolare fatato. Mi apre un uomo attempato dai lunghi baffi rossicci, mi fa un inchino e mi offre nel suo linguaggio qualche cosa da mangiare. Dal momento che solo per questo vi sono andato, rispondo affermativamente. Mi indica una mezza forma di formaggio, me ne faccio servire per una lira e lo lascio tra la paura e la contentezza. Ma perchè la consegna era di non svegliare e di non molestare i rimasti in questo paesaggio, ritorno subito all'attendamento senza destare sospetti. Mi ficco nella tenda e poco dopo mi coglie un sonno ristoratore. Alla mattina, mentre la pioggia non ha cessato un istante il suo ritmico gettito scoraggiante e deprimente siamo pronti all'adunata.

Una barriera di monti si profila alla nostra vista e da a noi la sensazione che nessuno mai avrebbe osato profanarli.

Zaino in spalla e riprendiamo a salire ove il Za-Kraiu ci attende per essere violato. Rivolgo lo sguardo a qualche vecchio che si affaccia alla finestra semi aperta, mentre il loro cuore forse batte come il nostro e pensa come noi alla perduta pace e tranquillità.

La prima battaglia.

Per l'erta senza soste, su un sentiero appena segnato, si sale più con la mente che con le gambe finchè ogni traccia di sentiero scompare; restiamo

con lo sguardo fisso ove la meta ci attende. Procediamo in buon ordine, e benchè non scalammo mai montagne ci pare di essere già provetti alpinisti. Il Za-Kraiu ci ospita finalmente dopo varie ore di cammino e prendiamo possesso di quota 1170.

Il nemico, che fino ad ora era stato irreperibile, si fa vivo finalmente. I rari colpi di cannone che in precedenza ci tenevano con il cuore teso, si susseguono ora con intensità. Vediamo prossimo il battesimo del fuoco. Il nemico ci molesta continuamente dimostrando di non gradire la nostra presenza. A tutto ciò non facciamo gran caso ed impieghiamo il nostro tempo per assestarci e consolidarci sulla nostra prima importante conquista. Le giornate intanto sono spese in ricognizioni ed appostamenti, mentre qualche scaramuccia con pattuglie nemiche ci rivela il loro nido. Qualche prigioniero rimane pure in nostre mani ed in noi si apre il cuore a tutte le speranze. La stanchezza non esiste più che nel ricordo, ci sentiamo forti e ben decisi all'imminente attacco. Ai lavori di rafforzamento si susseguono diversi allarmi fino al 7 giugno. L'8 mattina arriva con l'ennesima scaramuccia la quale accende la scintilla di una battaglia che in noi parve grandiosa perchè tanto fulgida ne fu la vittoria.

Gli austriaci, che ben ci dominavano dalle loro posizioni, ci attaccano in grande stile. Eravamo privi di artiglieria ma sopperimmo a questa deficenza con la nostra grande volontà, con saldo cuore. Dal mattino al calar della notte la lotta infuria in varie riprese con alterne vicende, terribilmente. Il nemico cerca con tutti i mezzi di snidarci dalle nostre posizioni non

badando al grave spargimento di sangue, ma il 9° bersaglieri non indietreggia di un passo; che, anzi, in certi punti avanza e sbaraglia.

Nessun ostacolo ferma il nostro piede e nessuna baionetta fa tremare il nostro cuore pieno di fierezza in questa prima fiamma di gloria che si è accesa in esso. Il soverchiante numero di uomini non la spunta su di noi e 200 prigionieri passano quasi increduli guardando le nostre piume, chè forse non ne avevano mai vedute sui cappelli. Alle prime ombre della sera la battaglia langue per poi cessare. Un silenzio di tomba regna dopo queste tragiche ore, rotto solo a tratti dai tuoni di un violento temporale che si scatena fulmineo, come per suggellare tutta la tragicità della giornata. La posizione è rimasta intatta, solo con qualche uomo di meno, ma nulla in confronto alle perdite del nemico che ha voluto così audacemente assaggiare i maccheroni italiani.

A testimonianza delle sue perdite e del suo furore per la prima sconfitta sul nostro fronte, una voce echeggia nella notte; è piena d'ira ed esclama: Bersaglieri, che Dio vi maledica!

Irriconoscenza nemica.

La notte trascorse calma e quasi paurosa nel suo silenzio. Onde evitare sorprese furono avanzati dei piccoli posti provvisori, che dovevano dare l'allarme in caso di qualche mossa nemica, che peraltro non fu che precauzione. All'alba diamo prova del nostro cavalleresco spirito di soldati verso gli inermi, ed a qualche gemito di feriti nemici, che si dibattono forse

fra gli spasimi della morte, muovo con una pattuglia di pavesi alla loro salvezza. Faceva parte della medesima il cuciniere Campanini, un lomellino pieno di coraggio e forte come un torello. Era da poco arrivato in linea con una buona provvista di caffè, e lui pure volle essere della partita. Ci avvicinammo tosto al luogo da dove partivano quelle voci, ma alla nostra pietà ci colse l'ingratitudine più irosa che forse avrebbe debellato qualunque spirito umanitario. I vari feriti ci accolsero non con il braccio della liberazione ma a colpi di fucile. Sparammo noi pure per indurli a più miti consigli, ciò ebbe l'esito previsto. Uno dei feriti, un sergente non volle però la nostra assistenza, anzi sdegnosamente fece l'atto di scagliarsi sul Campanini che fu il primo ad accostarsi. Ma in noi prevalse il cuore e la pietà; improvvisammo barelle con dei fusti di albero e qualche tempo dopo, gli irriconoscenti, avevano le cure e le medicazioni dei nostri Ufficiali sanitari.

Che paura!

Dopo il nostro battesimo del fuoco, che con tanto ardimento sostenemmo, si era diffusa la voce di un breve riposo a Ternovo, piccolo paese a metà strada tra Caporetto e Plezzo, che con le sue case con i tetti a guglia forma una delle caratteristiche dei paesi di zona montana. Di giorno la quota 1170 era presidiata da soli piccoli posti mentre il rimanente del battaglione stava attendato poco lungi in una gola della quota stessa.

Il 12 giugno la mia compagnia era appunto all'attendamento ed il capitano Emanuele ci aveva per

di più assicurato che in serata si doveva scendere a Ternovo sostituiti da altra truppa. Fuori delle tende intanto eravamo intenti a riassettare lo zaino; le ombre della sera erano prossime a calare quando improvvisa, e certo non desiderata, una scarica di fucileria mette lo scompiglio tra noi. Eravamo ancora novellini di guerra, l'avevamo scampata bella nei giorni scorsi e non si voleva essere spediti all'altro mondo proprio sulla soglia del rìposo. In un attimo fummo sotto le tende persuasi che forse la tela ci avrebbe protetti dal piombo. Le pallottole per altro erano passate alte non potendo colpirci in quella posizione, benchè la pattuglia nemica si fosse così audacemente avvicinata a noi e sparato a caso. Al nostro fuggi fuggi il capitano Emanuele scoppiò in una forte risata e con quanto fiato aveva gridò: guarda che pauraccia porca! Uscimmo un po' timidi dalle tende e su quella pauraccia, che ancora non era scomparsa, ci fece quasi una conferenza. Levammo le tende, riprendemmo l'affardellamento dello zaino e poco oltre un altro battaglione ci sostituiva. La sera era calata, e scendendo per Ternovo volgevo ogni tanto lo sguardo in direzione da dove era partita quella maledetta gragnuola che ci aveva così fortemente impauriti.

Furto gastronomico.

Iama Planina, baluardo che con il Javorcek, il Rombon ed il Canin forma lo sbarramento della Conca di Plezzo. L'altitudine ed il clima freschissimo sono i fattori principali del nostro appetito. Viviamo in

una zona, dirò, di villeggiatura. Il nemico ci è lontano, non si scorgono che traccie giù a valle a Cerzoca e Plezzo ridente cittadina, quest'ultima, sull'Isonzo nella Conca omonima. Comprendo che anche essendo in guerra ci si può ingrassare, e tale è la mia situazione. Benchè il rancio sia abbondante, per noi a queste alte quote, la fame è sempre insaziabile. Il monte Iama Planina oltre che avere la fama di stimolatore di appetito è anche tristemente famoso per le sue intemperie sì da divellere tende e baracche di ricovero. Una di queste intemperie era però da me attesa con ansia per organizzare con i bersaglieri Groppo, Veronesi e Beda, quest'ultimo poi eroicamente caduto a Monte Zebio, un piccolo svaligiamento al deposito viveri, custodito dal sergente maggiore Sirtori.

Benchè avvisato in precedenza del nostro proposito, non volle credere e, affermando che lui stesso avrebbe fatto buona guardia, abbozzò quel sorriso che gli era abituale. L'attesa infatti non fu che di qualche giorno. Il 16 luglio un violento uragano di grandine si scatena sul monte ed il momento era propizio. In breve le tende e le baracche sono sconvolte, tutti cercano scampo sotto le rocce a quel finimondo, meno noi che in mezzo alla grandine che cade con violenza inaudita si da raggiungere quasi mezzo metro, restiamo in agguato alla baracca dei viveri in attesa che il guardiano si allontani. Lo vedemmo infatti far capolino forse per spiare le nostre intenzioni: non ci vide, altrimenti avrebbe difeso a colpi di .... pagnotta la situazione che si faceva critica. Schiuse il quasi divelto e madido ricovero e in quattro salti fu sotto le roccie. Non tardammo oltre

ed in un attimo siamo padroni della .... posizione. Una ghirba di vino, formaggio e una dozzina di pagnotte sono nelle nostre mani e presto, quasi tutto nel nostro corpo sempre affamato e assetato.

Non vi dirò cosa avvenne poi; ci svegliammo al mattino seguente con il capo che ci doleva per la solenne sbornia e, bagnati come i sorci, non potemmo fare a meno di raccontare, tra le pazze risate del sergente maggiore Sirtori, la nostra prodezza che se ci aveva ben satollati e resi ebbri dal vino, ci aveva però procurato un potente raffreddore.

Il Cappellano Don Rubino.

Oltre che ad un dovere di bersagliere, mancherei certamente di riconoscenza se in queste mie brevi note, il nome del Cappellano Rubino non venisse alla ribalta nei miei ricordi di guerra. Non per esaltare questa tipica figura di combattente, ma perchè in lui erano riunite tutte le più alte idealità di Dio e della Patria. Entrato in guerra con il 9° Bersaglieri seguì in ogni passo il Reggimento ovunque questo posò il piede, in ogni dove il suo esempio e la sua parola ci furono di incitamento e guai a contraddirlo, perchè tanta era la sua passione e tanto si sentiva grande con i suoi bersaglieri. Grande di cuore, e di coraggio temerario non cessò mai la sua operosa attività nell'infondere nel nostro animo quel senso del dovere che doveva poi essere il simbolo più puro dei suoi combattenti. A Ternovo, nelle giornate di riposo, era il più caro papà del Reggimento, e mentre in varie circostanze celebrava la Messa al campo, in serata

ci radunava nella bella Chiesa del paese per le Sacre funzioni. Oh, come mi tornano alla mente quelle sere in cui, tra le peripezie della guerra, si cantava in gran coro: *Noi vogliam Dio ch'è nostro padre!*

In una afosa giornata di luglio fui preso da uno strano malessere. Il Cappellano Rubino mi fu prodigo di amorevolezza accompagnandomi all'infermeria da campo ove, dietro le sue insistenze, vi rimasi qualche giorno rimettendomi benissimo. Sul Iama Planina, un monte quasi inaccessibile che per la sua ascesa impiegava non meno di 5 ore, faceva da spola con Ternovo onde, attuate le sue funzioni, portava tra noi la sua parola d'amore e di pietà. Dal maggiore Coralli al più umile bersagliere non vi era per lui, nella sua missione, alcunchè di diverso. Ma più che l'amore e la pietà sovrastava in lui, come ho detto, il coraggio. Ciò è dimostrato da un caso più unico che raro. In una giornata che il cannone nemico aveva individuato le nostre posizioni, i bersaglieri si affannavano a rinforzare le trincee. Il Cappellano Rubino, venutone a conoscenza, ci fece immediatamente desistere dal lavoro che a lui parve sempre inutile lanciando il motto: «I bersaglieri non hanno bisogno di trincee!». Ritto intanto sulla vetta, come a sfidare quei cannoni che a caso ci cercavano, ci additava Plezzo che ci attendeva. Da quel giorno il Cappellano Rubino divenne la più pura espressione del 9° Reggimento Bersaglieri ed a lui, lo stesso, molto dovette se le lotte che seguirono furono condotte con grande sentimento del dovere.

Alle prese con una pecora.

Da Ternova al Polounik fu assai lungo il tragitto. Dalla traballante passerella sull'Isonzo incominciammo il calvario che dovevasi concludere 15 ore dopo tra boschi e dirupi, senza un casolare, in una solitudine sconcertante. La vetta da raggiungere vi faceva capolino ogni tanto per scomparire a qualche nostro giro vizioso, mentre l'erta bieca e capricciosa pareva fosse interminabile. Al mattino, posto fine al nostro « tour de force » e dato il cambio ad altro battaglione, fui destinato con la mia squadra all'osservatorio di una batteria da montagna, onde riferire al mio comandante ogni eventuale ordine o spostamento, perchè in quel posto il telefono non aveva ancor fatto la sua comparsa. Tra i miei uomini avevo un buon siciliano, certo Materasso, che alla sua bonaria inesperienza sopperiva, con volontà a tutta prova, a qualunque bisogna. La cucina distava da noi non meno di un'ora di cammino e per arrivarvi bisognava mettere a dura prova anche i più buoni garretti. Data la situazione, ed anche per non esporsi a pericoli di varia nutura, il rancio era per noi quasi sempre un'illusione. Eravamo ancora ai primi mesi della guerra e gli austriaci abbandonando i loro casolari avevano pure abbandonate a se stesse le loro mandrie ed ovini che, presi dalla nostalgia della libertà, scorrazzavano per i declivi dei monti. Un giorno che nessuno era disposto a scendere per il rancio, e ben decisi di non vivere soltanto di gloria, posammo gli occhi su una bella pecora che, priva di guida e sola padrona ove calcava il piede, stava poco discosta dal nostro ricovero.

Appena scortala pensammo subito che fosse una grazia di Dio e non ponemmo tempo in mezzo ad abbatterla e convertirla in arrosto e costolette. Il bersagliere Materasso si offerse per acciuffare l'ignara bestiola. Nella sua Sicilia ne aveva guidate tante al pascolo che di pecore se n'intendeva a meraviglia, e forse si sarebbe fatta catturare ad un suo semplice richiamo. Affidando a lui l'onore della preda sorrise di gioia. A passi lenti e quasi a carponi cercava di diminuire la distanza che lo separava e già forse se la vedeva caricata sulle spalle come il suo più bel bottino di guerra. Ma man mano le si avvicinava, la pecora, scortolo, scendeva paurosa per poi fermarsi al primo cenno di sosta del suo inseguitore. Alle nostre risate ed ai cenni di sbrigarsi diede mano al fucile e sparò sulla sua designata vittima tutte le cartucce che aveva nelle giberne. Spaventata ma senza essere colpita, la povera bestia si diede alla fuga. Compresi allora che le pecore di Sicilia erano più docili di quella che ci stava per sfuggire. Piazzai il mio fucile e con un colpo la fulminai. Facile gli fu allora il raccoglierla ma difficili quei duecento metri che gli restavano per salire l'erta scabrosa trascinando l'innocente vittima. Quando ci raggiunse aveva gli abiti a brandelli e lo accolse il coro delle nostre risate quale premio dei suoi capitomboli.

Una comica incursione.

Benchè fosse il 17 agosto aveva fatto sul Polounik la sua prima comparsa la neve certamente non gradita e nemmeno incoraggiante per chi si apprestava

a vivere il primo inverno di guerra che lasciava intravvedere chissà quali disagi.

Facevo parte del plotone degli esploratori comandato dal tenente Colombini. In ogni circostanza esso era chiamato a dar prova della sua nomea, ed il comandante la compagnia ben degnamente teneva come avanguardia in ogni mossa. In quella giornata fu decisa una incursione in una pineta giù a valle tra il Polounik e l'Ursus, ed il mio plotone fu designato per la rischiosa prova. Avutini i necessari schiarimenti e riforniti di viveri movemmo verso la pineta che benchè fosse ben visibile, non raggiungemmo che dopo qualche ora di cauto cammino. Il compito era quello di esplorare e non di attaccare se non quando le circostanze l'avessero voluto e poi in serata raggiungere la posizione di partenza. Ma avendo calcolato male la distanza e ancor più per le asperità impreviste del terreno non fu possibile effettuare il nostro compito nel tempo stabilito. Raggiunta infatti la meta ci aveva quasi raggiunto la sera. La pineta era di grande vastità e per un solo plotone sarebbe stata follia svolgere questo compito nella notte. Il tenente Colombini ci fece sostare ben deciso di portare a compimento al mattino il suo mandato. Al mattino infatti si diede varo al programma assegnatoci il giorno precedente. Eravamo ben sicuri di aver preso contatto col nemico e perciò avanzavamo ben guardinghi cercando di puntar dritto nella direzione assegnataci. Non trovammo però traccia di esseri viventi ed al nostro bivacco dopo qualche ora di infruttuose ricerche, un caso dei più comici e bizzarri ci fece rilevare che qualcuno infatti esisteva in quella macchia. Un piccolo laghett

di non più di cento metri di circonferenza attirava la nostra bramosia per la sua acqua che dall' aspetto sembrava bevibile e, senza esitazione fu mandato il bersagliere Amelotti con varie gavette per rifornirci mentre noi assistevamo in silenzio le sue mosse. La fifa era la sua compagna inseparabile, ad ogni passo si voltava come per accennarci che non correva nessun pericolo; ancora una cinquantina di metri e poi avrebbe immerso le gavette nell' acqua gelida. Ma raggiunto l'obbiettivo, si vede comparire un austriaco dalla parte opposta del laghetto per la medesima bisogna. Entrambi si guardarono un attimo con sorpresa e poi fecero un rapido dietro-front e via di corsa sfrenata. Assistemmo alla comica scena cercando di frenare le risa, ma appena l'Amelotti ci raggiunse, non con l'acqua ma con un sacco di spavento e ancora agitatissimo raccontava l'accaduto, demmo sfogo a tutte le risate. Ma se è vero che buon riso fa buon sangue non così fu per me alla distribuzione del rancio. L'Amelotti nell'orgasmo della sua corsa sfrenata non si accorse nemmeno di aver perso le gavette, e così pure la mia restò vicino al laghetto a testimoniare la fifa dell'Amelotti stesso e di quell'austriaco che ancora più trafelato scomparve senza un arrivederci.

Risaliti alla sera sulla nostra posizione al Polounik senza gavetta, restai con il solo .... riso della mattinata.

Nella Conca di Plezzo.

Da Iama Planina al Polounik, durante un mese di sosta che ci fa assistere alla preparazione per

l'attacco di Plezzo, siamo dislocati con una marcia notturna nella stretta di Saga per le eventuali operazioni che doveva svolgere la Divisione speciale bersaglieri nella Conca di Plezzo. Sentiamo che le grandi battaglie si avvicinano e ne avremo la prova in appresso.

Il 28 agosto il nemico, stretto come in una morsa, dominato dal Planina e dal Canin, scosso alle falde del Rombon, sgombra la posizione nella notte presagendo la nostra avanzata. Benchè questa fosse lenta per precauzione, non incontriamo che debole resistenza. Il nemico si era prudentemente ritirato sul grande e piccolo Iavorcek, e di la dominava con la vetta del Rombon, tutte le nostre mosse, chiudendo in pari tempo la stretta di Tarvis. Il forte Hermann era stato smantellato in precedenza dalla nostra artiglieria, scarsa in verità per operazioni in grande stile.

Avanzammo nella notte stessa fino a Cerzoca, paesello poco discosto da Plezzo tutto contornato da piante di frutti in piena maturazione. La posizione, data la natura del terreno, si apprestava bene per il riparo dalle artiglierie nemiche, e in attesa di ulteriori avvenimenti ci trincerammo.

Altri reparti della Divisione avevano pure raggiunto l'obbiettivo segnato sì da formare un forte schieramento attraverso alla Conca omonima fino alle falde del Rombon. Restammo padroni di tutta la vallata ma di Plezzo e frazioni viciniori non rimase, il giorno dopo, che un mucchio di macerie. Non rassegnato il nemico della perdita subita, sfogò tutta la sua ira sulla cittadina distruggendola con tiri di grosso calibro ed appiccandole il fuoco con granate incen-

diarie. Dalle nostre nuove posizioni assistemmo impotenti al drammatico spettacolo che i seguaci di Nerone ci avevano offerto. Non paghi della loro opera distruggitrice tempestano di colpi tutta la valle radendo tutto al suolo. L'incendio che durò due giorni e due notti infuse in essi maggior furore, e da quei giorni nella Conca di Plezzo non fu più possibile sostarvi tranquillamente. Dal 29 in avanti non realizzammo che lievi progressi e quel terreno, che un giorno era forse la quiete e la pace dei suoi abitanti, divenne una fornace ardente, non si spense mai la lotta e la conobbe la gloria ed il sacrificio il 9° Reggimento Bersaglieri.

La bolgia di Plezzo.

La lotta, come ho detto in precedenza, non si spense mai in questa vallata dell'alto Isonzo. Senza contare gli attacchi che partivano dal Ravanik (quota 407), molestie più che altro; il cannone non cessò mai il suo rombo. Per non subire perdite inutili dai tiri dei medesimi avanzammo di nuovo fino alle pendici del piccolo Iavorcek nel bosco del Slaten, prendendo diretto contatto col nemico. Benchè non vi fosse variazione nella estenuante e deprimente lotta, ci sentivamo però più sicuri sotto quelle roccie ove il cannone non ci poteva toccare. La nostra tenzone non allenta per questo chè, anzi, qualche cosa di grande matura nella mente del Comandante di Divisione che ad ogni costo vuole sloggiare il nemico dal Ravanik e dal piccolo e grande Iavorcek. Ai giorni si susseguono i giorni e le scaramucce sono al loro ordine·

Quanti sacrifici di vite siano costate queste schermaglie è cosa che si può ben immaginare più che descrivere. Continui rinforzi intanto ci giungevano dall'interno onde rinsanguare i nostri contingenti che, quasi stremati, resistevano ed attaccavano con bravura. Dalle nostre posizioni di piccoli posti non vi era che l'orecchio per spiare il nemico; chi si rizzava per scrutare difficilmente aveva salva la vita. La terribile muraglia del Iavorcek restava sempre inviolata contro ogni prova. Fummo consci dell'inutilità di questi attacchi che, se anche mettevano in nuova luce tutto il valore del soldato italiano, non ci procuravano che amare sorprese e perdite ingenti. A piccoli scontri seguiti da violenti raffiche di fucileria entrava in scena sinistramente il cannone. Così fino all'11 settembre. Il 12 arriva con l'ennesimo attacco da parte delle nostre truppe. La lotta si accende subito violenta. Gli alpini si battono sul Rombon, il 12° Bersaglieri attacca il grande Iavorcek ed il 9° tiene a bada gli austriaci sul piccolo Iavorcek. Il risultato però effimero ci fa desistere per qualche giorno in attesa di migliore successo. Il 18 si ritenta, ed il 6° Bersaglieri paga in quel giorno, con un generoso tributo di sangue, una azione che parve in principio aver l'esito sperato sull'altura del Ravanik. Alla sera gli austriaci forse per demoralizzarci lanciano bombe incendiarie su Cerzoca ed anche questo paese subisce la sorte di Plezzo. Anche la piccola chiesa che raccolse tanti fedeli è distrutta.

Noi pensiamo che Dio non perdonerà a questa setta di distruttori castigandoli con la sconfitta delle loro armi.

Il roccione di Cerzoca.

Dallo spettacolo terrificante reso dagli avversari non ne facciamo più meraviglia, ormai abituati a tutte le barbarie di un nemico che scatena la sua furia contro gli uomini e contro Dio. La notte del 20, dopo aver sostenute altre piccole lotte, abbiamo il cambio del battaglione e scendiamo scarni e cenciosi, ma con il braccio fermo ed intatto il cuore, sotto il roccione di Cerzoca. Ma anche costì non abbiamo il premio delle nostre fatiche. Ora non è più la fucileria che ci molesta ma è un elemento, se non micidiale, implacabile. La pioggia incomincia la sua opera con una continuità snervante, rendendo il clima più che mai inadatto a reparti che devono temprarsi per nuove battaglie. Le prime nevi imbiancano le cime, il freddo punta su di noi lento ma inesorabile. Vediamo l'inverno prossimo e forse non saranno realizzate tanto presto le nostre aspirazioni. Trieste e Trento sognavano la liberazione e a noi pareva ci sfuggissero per sempre. Gli insuccessi nostri parevano intaccassero il cuore d' Italia, ed al nostro roccione protettore fummo ospiti, se non allegri, almeno degni di tanta quiete e solitudine. Nessuno forse in precedenza sostò in quella deserta e diroccata protettrice di combattenti, che era venuto in seguito l'asilo agognato di chi dalla trincea subiva gli effetti più tristi. Costruimmo dei piccoli barraccamenti che pur non mettendoci tanto al riparo degli elementi atmosferici ci permisero di vivere sette giorni, se non tranquilli, almeno sicuri da ogni sorpresa. La adattammo alla meglio, scavammo nella sua insenatura gigantesca tutta la terra possibile si da poter

contenere almeno un battaglione. Questa roccia che ha avuto il merito del nostro lavoro si renderà poi celebre per ospitare la più generosa stirpe delle Nazioni belliche e darà riposo e ristoro a chi scenderà affaticato dalle trincee dello Slaten e del Iavorcek.

Un' Immagine Sacra.

21 Settembre, giornata uggiosa che poco promette di buono in fatto climaterico. Una cortina di nebbia vela il teatro delle operazioni che, per altro, è di una calma senza precedenti. Dal nostro posto di riposo mi spingo a vedere gli effetti del bombardamento e dell'incendio di Cerzoca. Vi arrivo dopo breve corsa anche perchè non c'è tempo di andare adagio, in guerra non si sa mai . . . ! La mia curiosità è appagata da uno spettacolo da far rabbrividire, Cerzoca non è più ! Cerzoca, il ridente paesello dell'Isonzo, con il suo caratteristico ed acuto campanile, è raso al suolo e non vi restano che le sembianze di un grande terremoto seguito da uno spaventevole incendio. Osservo con raccappriccio come mente umana si sia spinta a tante crudele viltà. Una povera stamberga all'estremità del paese che era stata un po risparmiata dalla furia devastatrice attira la mia attenzione. Vi entro guardingo e timoroso tanto è malsicura. Osservo che era stata abitata da un calzolaio che evacuandola lo aveva lasciata con tutta gli arnesi di lavoro. Essendo del mestiere osservo incuriosito tanto la moda di calzature differenzia da quella italiana. Nel rustico cortiletto, a lato della casa un oggetto sul terriccio fangoso e sdrucciolevole ferma il mio sguardo. Una

Immagine Sacra mal piegata stava a testimoniare la quasi incolumità di quella casa. Raccoltala e pulitala dal terriccio che si era appiccicato in non so quanti giorni, feci di quello lo strumento più caro e sacro della mia guerra. Essa raffigurava un Gesù Bambino che nell'atto di pregare volge gli occhi al cielo. Sulla tela finemente ricamata si leggeva la dicitura in rilievo artisticamente lavorata: « Gottes in Segen - ist alles gelegen ». Non seppi tradurre in italiano quella dicitura ma indovinai, come in tutti i quadri Sacri il significato. La conservai gelosamente nel mio zaino ben deciso di portarla in ogni mia avventura. A quella Immagine di Gesù Bambino, che forse era stata smarrita dal calzolaio di Cerzoca nell'imminenza della nostra avanzata, votai tutta la mia sorte ed ancor oggi la guardo con venerazione appesa ad una parete della mia camera da letto come mia protettrice.

Sul piccolo Iavorcek.

Il 30° Battaglione, di cui facevo parte, realizzò verso i primi di Ottobre un'altro piccolo progresso sul piccolo Iavorek fino alla mulatiera della morte. Questa così era chiamata perchè dominata e attentamente sorvegliata dal nemico fino all'inverosimile. La nuova conquista che ci costò perdite insignificanti fu tenuta come punto di partenza per l'offenriva prossima di cui già si vociferava. Eravamo scarsi di Ufficiali; il Tenente Ghiglione era caduto pochi giorni prima presso il torrente Slaten, mentre altri avevano lasciato il Battaglione per malattia. La posizione ci era terribilmente contesa dagli austriaci tanto che avevano piaz-

zato su di noi i famosi cecchini — fucili con specchi di ingrandimento — e manovrati da scelti tiratori. Un piccolo movimento di giorno avrebbe avuto un sicuro effetto letale. Era solo attesa la notte per sgranchirsi un po le gambe da quella incomoda posizione in cui eravamo relegati. Inoltre per le continue piogge e l'ingrossamento dello Slatenik che si doveva attraversare per raggiungere la mulattiera della morte, fummo per otto giorni senza cambio e quasi senza viveri. Tuttavia resistemmo con incrollabile volontà sotto il flagello delle intemperie e delle continue molestie nemiche. Questi temendo o presagendo una nostra azione, avevano rafforzato enormemente la loro linea ed una selva di cannoni mandavano poco oltre a noi un uragano di ferro e di fuoco. Eravamo però ben protetti e sicuri da questi, e tutti i loro tiri finivano lunghi andando a mescolare i loro boati spaventosi con le acque ruggenti dello Slatenik che scendeva terribilmente gonfio. La notte del 9 ottobre fu deciso di snidare un covo di scelti tiratori che non ci perdevano di mira a qualche nostro minimo movimento. Ebbi il comando di una pattuglia. Volli con me il Caporale Cima di Piacenza che essendo della mia squadra era ben d'accordo e presto divisammo il piano che riuscì a meraviglia. Sotto l'acqua che non accennava minimamente e rallentare il suo gettito, partimmo verso la mezzanotte per dare la « paga » a quei tiratori che ci tenevano schiavi da vari giorni. Non badammo troppo alle raccomandazioni del Tenente Crosio, troppo conoscevamo il Piccolo Iavorcek e le sue insidie e ci sentivamo sicuri della nostra mansione. Ma benchè movemmo pieni di audacia molto tempo impiegammo

a percorrere, o meglio strisciare, quei 300 metri di terreno critico e pieno d'arbusti. Si doveva pure avere la massima precauzione per non essere sentiti. Lo scrosciare della pioggia ci aiutava intanto a questa bisogna ed arrivati quasi alla meta sostammo brevemente ben sicuri di non aver destato sospetti. Eravamo a non più di 30 metri e mentre il cuore batteva tra l'orgoglio ed il timore facemmo una furiosa scarica alle vedette austriache. La nostra sparatoria ebbe un sicuro effetto perchè le vedette stesse, che avevamo ben scorte, non risposero al fuoco. La reazione partì invece da una linea retrostante che fu subito in subbuglio. Una gragnuola di pallottole partì nella nostra direzione ma noi avevamo il tempo per porci al riparo. Fummo poi in un batter d'occhio sulla nostra posizione che non a torto gli occupanti erano in allarme senza sparare essendo a cososcenza della nostra sortita. Bagnati come i pulcini, imbrattati di fango e con gli abiti a brandelli riprendemmo il nostro posto lasciato vacante per qualche ora. Dal mattino il nemico intensificò per rappresaglia il tiro di fucileria sulle nostre posizioni, ma per noi il compito era finito. In serata avevamo il sospirato cambio del Battaglione, e riprendendo il posto sotto il roccione di Cerzoca, ebbi con la mia pattuglia l'encomio dal Colonnello Calderara.

120 lire spese invano.

Oggi 20 ottobre, vigilia di battaglia. Domani forse la mia sorte sarà segnata; scrivo a tutte le persone care accennando loro un po' a cuor leggero il timore

di non sopravvivere ad un'altra bufera di fuoco. Vedo la muraglia inaccessibile del Iavorcek farmi sua preda, e penso che, se questo si fosse avverato, era meglio morire senza un soldo in tasca. Sotto il roccione di Cerzoca il vivandiere aveva da pochi giorni fatta la sua comparsa e per di più accennava a noi la squisitezza dei suoi vini.

Confesso che fui sempre tirchio nello spendere i miei soldi e serbavo sempre con me un bel gruzzoletto: 120 lire che dovevano servire per soccorrere la mia poverissima famiglia al momento opportuno. Ma la visione del domani non mi lasciava in pace; vedevo che forse gli austriaci si sarebbero impossessati del mio peculio e decisi, se pure a malincuore, a convertirlo in tante bottiglie di barbera, con grande gioia del vivandiere tentatore. Volevo molto bene alla mia squadra, si chè invitai i miei commilitoni a tracannare con me quel rosso e generoso scacciapensieri. L'effetto voluto si manifestò in breve tempo, sì da scacciare non solo i tristi pensieri, ma anche dar sfogo a tutte le nostre canzoni. Pensavo tra me: domani a tasche vuote sarò più leggero e se morrò avrò almeno soddisfatto la mia gola.

Nella battaglia del domani però una scheggia mi doveva ferire alla gamba destra. Scesi, fui trasportato in un ospedaletto da campo a Caporetto e, senza pagnotta, senza vino e squattrinato per giunta, rimpiansi quelle 120 lire spese in poco tempo che mi sarebbero bastate per passare bene i 10 giorni di degenza.

21 Ottobre.

La grande offensiva era stata progettata dal Comando supremo dall'Astico al mare e la data era fissata per il 21 ottobre. Il nostro settore del Iavorcek non ci aveva valso in precedenza che piccoli progressi localizzati e presidiati da soli piccoli posti nella notte per essere ritirati all'alba. Ciò perchè non era più prudente esporre ad un grave pericolo piccoli reparti che di giorno erano continuamente bersagliati dal nemico che li dominava dalla vetta. La notte del 20 la consegna era stata rigida. Il Reggimento comandato dal colonnello Calderara, doveva sferrare in mattinata l'attacco decisivo al piccolo Iavorcek. La 4ª compagnia, di cui facevo parte, venne dislocata a schierarsi con quei piccoli posti alla mulattiera della morte; l'ordine era quello di attaccare di sorpresa in mattinata alle ore otto, mentre per la medesima ora la 5ª e la 6ª compagnia sarebbero salite dalla parte ovest passando per il torrente Slaten. La nostra azione benchè ben diretta dal capitano Emanuele, non ha però dato l'esito voluto, perchè il nemico, intuendo ciò che stava per accadere, ci paralizzò con la sua violentissima fucileria nelle nostre posizioni. Solo la pattuglia che io ebbi l'onore di comandare raggiunse l'obbiettivo spingendosi audacemente fin sotto i reticolati nemici. Benchè questo fosse stato l' unico episodio della 4ª compagnia, la stessa fronteggiò con tenacia la furia della mitraglia austriaca. Intanto in quella incomoda posizione in cui mi trovavo con la mia pattuglia benchè arso dalla sete e tra la vita e la morte, attesi fino a sera che i nostri ci avessero

raggiunti, rispettando la consegna. Decisi però nell'oscurità di far ritirare i miei uomini. La mossa riuscì, ma ritornai con un caro compagno di meno. Il bersagliere Marzatico di Lodi era caduto eroicamente sotto i miei occhi nel pomeriggio e fui impossibilitato a soccorrerlo. Io pure avevo avuto una ferita alla gamba destra da una scheggia di pallottola esplosiva che se anche di poca entità fu necessario il mio ricovero in un ospedaletto a Caporetto.

Sorte non migliore intanto aveva avuto la 5ª e 6ª compagnia benchè in quella giornata brillò più vivida che mai tutta la gloria del 9° Reggimento Bersaglieri. Partite all'attacco contemporaneamente alla azione della 4ª compagnia raggiunsero, benchè le perdite fossero state rilevanti, alle ore 10 le trincee austriache e vi irruppero come demoni. I difensori finsero la resa, e già balenava nel cuore del 30° battaglione la conquista che sempre parve impossibile. Ma in una trincea retrostante vi covava il tradimento che valse al nemico di mantenere sua la leggendaria vètta del piccolo Iavorcek.

Sopraffatti, se non dal numero, dalla veemenza dei bersaglieri che trafiggono con le loro infallibili baionette, ricorrono al più indegno ed inumano dei mezzi: il gas asfissiante. Questo ha avuto su tutti i contendenti il suo effetto ma più deleterio per i nostri, sì da dover abbandonare quella vetta che era stata conquistata ad alto prezzo di sangue e che mai più sarà espugnata.

Così si chiuse una giornata che forse non ha avuto precedenti nella Conca di Plezzo.

Tristezze.

Di ritorno dall'ospedaletto di Caporetto vi trovo il mio Battaglione un po' ridotto alla consueta roccia di Cerzoca in attesa di riprendere la via della trincea nel bosco dello Slaten, che il 2 novembre ci ospita. Era il giorno della commemorazione dei defunti e mi sentivo in cuore una tristezza sconfinata. Pensavo che solo nella loro gloria riposavano nel sonno senza risveglio tanti miei compagni d' arme che in questo giorno tutto a loro dedicato, avrebbero almeno meritato un fiore dopo le lotte convulse ed il sacrificio. Sentivo ardentemente il bisogno di essere solo, volevo piangere e pregare sommessamente, rivedere attraverso a mille ricordi qualche cosa di caro che mi avevo infisso nella mente. Ma la situazione non lo permetteva: mi scostai un po' dai compagni, mi stesi sui rami che ci facevano da giaciglio e piansi, e pregai di nascosto. La pioggia aveva ripreso dal giorno precedente la sua opera e le febbri reumatiche diradavano lentamente le file. L' inverno s'avvicinava prepotente e la previsione di lunghi mesi in queste condizioni ci aveva alquanto depressi. Provavo grande diletto nei momenti di tregua, alla lettura e nelle descrizioni della mia guerra; ma anche questo mi venne tolto in questo periodo perchè sempre bagnato e senza speranza vedevo per la prima volta inutile la vita.

Benchè la furia nemica si era totalmente placata ed il nostro Comando aveva abbandonato ogni velleità di ulteriori offensive, vi passai costì i giorni più tristi della mia guerra. Dopo varie alternative dalla trincea ai piccoli posti fummo ritirati in breve riposo

a Log il giorno 17, e fino al 22 non ebbimo altri pensieri che quello di trovare un sicuro rifugio dal cannone nemico che spesso bombardava quelle già diroccate casupole. Non potemmo però che rimetterci un po' in morale, che fisicamente non ne giovammo, perchè le iniezioni antitifiche subite il giorno dopo ci avevano procurato febbri altissime. Quando ogni complicazione di queste fu scomparsa si riprese di nuovo la via del lavorcek. Altra settimana di lotta contro gli elementi atmosferici e poi, sfiancati da queste avversità, fummo sostituiti da truppe fresche e mandati in riposo a Serpenizza il 29 novembre.

A Serpenizza.

A quelle poco liete giornate ci coglie la gioia di un riposo un po' più prolungato a Serpenizza tra Saga e Ternovo. Non dirò che questa gioia fosse perchè un po' più arretrati dalle linee di azione, ma perchè Serpenizza era veramente un posto di riposo e, dirò, di ristoro pel nostro organismo spossato. La trincea ci era lontana una diecina di chilometri e qui provammo per la prima volta ad essere accantonati in case disabitate ma che ci offrivano un comfort ultra .... moderno. Si provava dormire sulla paglia al sicuro, riparati dalle intemperie e quasi .... borghesi. Sarpenizza era la fucina dello spirito, rinsaldava i cuori e temprava i muscoli. I vivandieri erano provvisti di ogni ben di Dio e nostra prima cura fu quella del Chianti che pareva ci facesse ringiovanire e scordare tutti i disagi. La guerra era solo sentita attraverso i boati del cannone e non si parlava d'altro

che di licenze invernali. Queste erano prossime ed ognuno ne voleva avvicinare il giorno fissato con il cuore carico di nostalgie per poter raccontare a lungo ai suoi cari. Non erro dicendo che costì mi trovai come un signore; rancio in abbondanza, vino da farci cantare tutte le sere, ricevevo regolarmente il mio giornale prediletto *La Provincia Pavese* al quale ero abbonato e che leggevo con avidità. Su esso mi pareva di vedere tutta la mia Pavia, la sua gente, i suoi costumi ed anche attraverso i bollettini di guerra vedere spesso inclusa qualche nostra prodezza.

L'11 dicembre, dopo questi 12 giorni che ci rimisero completamente in salute e in morale, demmo il cambio agli alpini sulle falde del Rombon.

Al pedocc.

Ti 't sè 'l nemis dal cumbatent,
Ti 't sè pegg d' una turtura
Che murdend rabiusament
Ti 't fè gni fin la bartura.

Ti vètt dentr'in dla camisa,
In dla maia, in di calson,
Trovat mai nissun cal disa
Che ti gabbiat cumpassion.

Ti vétt fin ind la braghéta
Sensa ved nanch' un buton,
Ti vétt dentr' in dla gavéta
Che par ti tutt coss è bon.

Tacch la pèll o in si barbis
Ti 't ravanat in giù e in su
E gratand ti 't fét gni lis
Fin la péll a tacch al . . . cu.

Ti 't fè schivi, sétt rabius,
Sett invidi me 'l mal d' occ,
O malnat ca ta stè scus
O canaia d' un pedocc.

Méttat gomit, o scarus,
Cume vun cal paga mai,
Sétt malvag e fastidius
A suldà ed uficiai.

Ti sétt mai disucupà
Al lavur disméttat mai
Ti turturat i suldà
Sétt rabius pussè che l' ai.

Se 'l Signur al ta creà
Sensa mia 'dremission
Cerca almen da vegh pietà
E un brisin ad cumpassion.

Che quand poe 'ndarò a ca mia
At farò fa un munument,
Scrivarò una puesia
Cla sarà un ver turment.

Scrivarò par ti la storia
Dal ricord ca t' mè lassà
Vivarò in dla mè gloria
Sensa vegh pu da gratà.

Serpenizza, dicembre 1915.

La barracca del mio Capitano.

Eravamo da pochi giorni alle barracchette del Rombon. Il turno di trincea era suddiviso per compagnie ogni 24 ore nel trincerone di fronte al Monte Cucla. Durante il soggiorno alle barracchette era un intenso lavorio per assestarle e migliorarle in ogni particolare e far sì che oltre proteggerci dalla pioggia ci dessero comodo riposo per il ritorno dalla trincea. Quella del capitano Emanuele non mancava di questi requisiti ed era, come si suol dire, un modello di casetta di guerra. In essa, oltre che avervi costruito una comoda branda, era bene rischiarata da finestre a vetro. La mia era poco discosta e benchè non avesse avuto questo privilegio nulla lasciava a desiderare.

Le licenze invernali erano aperte da qualche giorno e nella notte 3 bersaglieri per compagnia provavano la gioia del ritorno in famiglia. Il posto di concentramento era Plezzo ove, ritirata al comando del Reggimento la licenza, divoravano la strada che li portava a Caporetto.

La notte del 18 ero di servizio per l'accompagnamento fino a Plezzo dei fortunati che ci lasciavano in attesa del nostro turno e discesi con loro fino al Comando per le necessarie formalità. Sbrigata la mia mansione mi accinsi solo per il ritorno cercando di non perdere l'orientamento per raggiungere le baracchette. Pioveva a catinelle e l'oscurità che mi avvolgeva era delle più preoccupanti. Ma benchè difficile osse il ritorno tra la folta pineta, dopo varie peri-

pezie raggiunsi la sospirata cittadina di legno. Ma la raggiunsi dalla parte opposta a quella ond' ero partito, così mi fu ancora difficile trovare la mia baracchetta che poneva finalmente fine al mio breve calvario. Vagavo dall' una all' altra, la mia era ben riconoscibile, ma per quanto ponessi tutta l'attenzione non mi era possibile rintracciarla. Intanto in quella ricerca mi ero del tutto smarrito e sentii il bisogno di ritornare sui miei passi. Camminavo a tastoni poggiando il calcio del fucile per terra onde non scivolare, quand'ecco che casualmente il mio complicato problema si risolve in un modo curioso.

Per una falsa mossa andai a sbattere con il fucile su una barracca ove un vetro quasi a fior di terra andò in frantumi. Il fragore svegliò chi la abitava che imprecando cercava di rendersi conto di chi poteva essere la causa di quella rottura. Conobbi subito la voce del mio capitano. Non fiatai; la mia barrachetta era vicina, mi orientai in un attimo e la raggiunsi in punta di piedi. Entratovi in fretta e levatomi il pastrano fradicio, mi sdraiai accanto ai miei compagni che di nulla si erano accorti. Il capitano era uscito intanto in cerca dell' importuno distruttore di vetri, quando già stavo sicuro di non essere scoperto. Trattenevo il respiro e a stento cercavo di dominare la emozione per quella involontaria avventura, quando tutto tornò nel silenzio.

Al mattino, benchè cercasse in ogni modo di venire a capo della faccenda, mi guardai bene dal rivelarmi che, anzi, mi posi io pure alla ricerca dell' introvabile rompivetro.

Mamma !

Quand in dla nott in mes al gran turment
Ciapà da la passion pensi al lavur
Mi sogni e t'vedi cun l'occ dla ment :
Vurissi sulevat dal to dulur.

E tra la to vision e 'l mè duver,
E tra 'l fusil ed un canon cal canta,
Mi sfidi chi la mort da bersaglier
Pensand a ti, oh la mè mama santa !

Oh, quanti volt durant una bataglia
Mi 'm senti in dal mè coer la gran passion ;
Ma pensi ca cumbati par l'Italia
E 'l to penser al scacia ogni magon !

Mama cunsulat, che 'l to grand amur
L'illumina 'l mè coer d'una gran fiama
Ca suga i to lacrim, suga 'l dulur,
Davanti al to ricord. Mi 't pensi, o mama.

Cunsulat mama, che ad tutt al to suffrì
Me 'd tanti madar parlarà la storia ;
E se par cas in sal camp duvrò murì,
La vision mi go vud ad la vittoria !

Pendici del Rombon, dicembre 1915.

Quando l'amore è pari al dovere.

Dalle pendici del Rombon a tutta la conca di Plezzo le nostre operazioni di avanzata erano del tutto sospese ed il nostro compito si riduceva ad un lavoro di assestamento onde svernare su quelle posizioni. L'attacco nemico era però ogni notte immancabile e sempre atteso sulla punta delle nostre baionette. Ero da qualche giorno un po' scosso in salute ed il freddo e la neve avevano intaccato alquanto la mia resistenza, sebbene in nulla era intaccato il mio spirito di bersagliere. Il giorno 22 dovevo partire per la licenza ed agognavo quel giorno con ansia indicibile per riabbracciare, oltre che tutti i miei famigliari, la ragazza che tanto amavo e che mi sorresse colle dolci sue espressioni anche nelle ore più tremende della mia guerra. Mentre i giorni passavano e la febbre anzichè diminuire aveva fatto presa su di me, vivevo momenti di trepidazione all'avvicinarsi di quella data. Forse non avrei resistito se quell'amore che avevo sognato fin da fanciullo non era infuso in me pari al dovere e che tenevo a cuore come il simbolo della Patria. Nascondevo a tutti le mie precarie condizioni fisiche cercando di velarle con il sorriso della gioia che presto avrei provato. La febbre intanto dilaniava le mie membra spossate e tra questa e le avversità climateriche sostenevo forse l'impossibile. La sera del 21 ero esausto. Mi si fece pressione di lasciare la trincea per l'ospedale, diedi una scrollata di spalle e rimasi. All'indomani sera sarei partito per la licenza ed accanto alla fidanzata, che le avevo annunciato e che mi attendeva, avrei trascorso i 15

giorni che forse mi avrebbero guarito. Le ore mi parevano interminabili e attendevo l'alba come il mio più bel sogno. Volgevo lo sguardo a ritroso, vedevo il sentiero che dovevo percorrere raggiante, pieno di ebbrezza e gonfio di passione, mentre forse le forze non mi avrebbero più sorretto. Vedevo vicino un sorriso di amore, un bacio che da lungo mi mancava, mi sentivo riprendere in salute. Oh, quanto mi pareva più di amare in quegl'istanti tra il dovere che mi teneva avvinto in quella spasimante attesa!

Ma il destino, il più atroce che su di me doveva infierire, poneva fine con la sua beffa a tutte le mie previsioni. L'ennesimo attacco nemico dal Monte Cucla non fu smentito; sparai, raccolsi gli ultimi sprazzi di energia, reagii anche contro il male e mi buttai nella mischia. Quando la calma era tornata mi colse l'alba stremato. Quella febbre, che non volevo fosse, aveva stroncato l'ultima mia speranza e mentre la ragazza del mio cuore mi credeva in viaggio verso un nido d'amore mi coglieva quasi morente l'ospedaletto da campo 032 a Bottenico di Cividale.

Il Tenente Castello.

Vigilia di Natale. Ravvivo, se pur a stento, qualche cosa di caro. La mia mente, se pur offuscata da febbre altissima, è tutta rivolta alle persone più care e sopratutto alla mamma che, forse assisa al caminetto domestico ove arde il ceppo di Natale, mi accompagna con il cuore nel mio viaggio. Quella sera mi avrebbe atteso, mentr'invece la morte stava per ghermirmi. Forse il pianto mi avrebbe abbattuto, re-

sistei anche allo scoramento finchè nella notte mi assopii. Non era però suonata la mia ora perchè su me vegliava la pietà e la scienza medica del tenente Castello. Per tutta la nottata non mi si scostò un istante e le sue cure ed il suo grande cuore di soldato valsero a rimettermi in vita. Al mattino ripresi la conoscenza. Rividi il mio salvatore un po' assonnato ma fiero e soddisfatto del suo dovere che fu oltre ad ogni umanità. Mi infuse coraggio; avrei voluto in quell'istante ardentemente abbracciarlo, avrei voluto esternarle la mia riconoscenza, ma alle sue paterne parole non osai muovermi dalle coltri che nella notte tennero avvolto il mio corpo inerte. Da quel mattino ripresi, se pur lentissimamente, il cammino della guarigione che rafforzò in me quella che deve essere una imperitura gratitudine.

Lacrime paterne.

I miei primi scritti ai famigliari non contenevano nulla di grave, una leggera indisposizione, pochi giorni di degenza e poi avrei ripreso la mia dura vita di combattente. Celavo la gravità della mia situazione fisica, come sempre celai in trincea lo svilupparsi del morbo che per quasi due mesi mi doveva costringere all'inerzia. Intanto l'attesa di mie più soddisfacenti notizie sulla mia salute rendeva non troppo confortevole questo frattempo, e mentre i giorni passavano stentavo assai a riprendermi. Solo quando ebbi sentore che ogni guaio era scomparso e che nessuna complicazione avrebbe gravato sulle mie membra scarnite rivelai la verità. Mio padre non pose tempo

tra il pensare ed il fare e decise di venirmi a trovare. Ne ebbi un grande sollievo, guarivo a grandi passi, oppure questa era la mia sensazione. Fra qualche giorno lo avrei riabbracciato; non lo rividi più da quel 9 maggio in cui partii richiamato e che mi diede l'ultimo bacio. Forse l'attesa di rivedermi era più forte della mia ansia che avrebbe sovrastato ogni ostacolo. Il 20 gennaio 1916 sarebbe arrivato, passai la notte insonne trepidante e con lo sguardo rivolto all'entrata della corsia. Nessuna anima viva. Nemmeno il mattino mi portò la gioia agognata. Pensai ad un consueto ritardo dei treni; anche al disbrigo delle formalità a Udine, per entrare in zona di guerra ad un non soldato, sarebbe dipeso questo lungo ritardo. Ma ben altre furono le ragioni che, arrivato a Cividale, lo spinsero fuori rotta tramutando poche diecine di minuti di cammino in una deprimente odissea. Sceso infatti a Cividale al calar della sera non gli fu possibile sapere dove si trovava l'ospedaletto 032; qualche malintenzionato l'ha spinto fin quasi a Caporetto. Vagò nella notte senza direzione ma con una sola meta in cuore; l'ospedaletto 032, il suo Giovanni. Nessuna notizia affermativa, nessuno sapeva ov'era. Eppure da Cividale non distava che due chilometri. La notte fonda lo trovò stanco e spossato. Decise di ritornare a Udine per schiarimenti all'Ufficio Sanitario principale di zona, ma un fuocherello poco discosto dalla strada attirò la sua attenzione. Lo raggiunse; qualche soldato che ivi passavano la notte lo accolsero bene e lo rifocillarono. Esternò loro il suo caso ed attese il mattino. Consigliato pure dai medesimi a non avventurarsi più oltre riprese la via del

ritorno. A Cividale si sarebbe informato meglio e qui giunto, il caso volle farlo incontrare con un amico mio, un caporal maggiore addetto al servizio postale dell'ospedaletto 032. Domandò del medesimo e di me, ne ebbe l'affermazione voluta e poco dopo eravamo stretti in un dolce amplesso. Poche parole, solo il suo pianto rivelava in quell'istante la sua emozione. Mi rievocava la notte precedente, il suo disappunto per le errate informazioni e mi guardava come quando ero un fanciullo. Era stanco ma non vinto; aveva raggiunto il suo sogno ed era quasi raggiante nel suo muto dolore. Ma solo di due ore fu per noi quella gioia, due ore che parvero due minuti. Doveva ritornare a casa a riprendere il suo servizio di ferroviere, mentre quel tempo che doveva essere stato una sosta lunga da me era stato speso invano nella notte in cerca dell'introvabile.

Lo rassicurai sulla mia salute, e poi fra una ventina di giorni sarei stato io pure a casa a passare la convalescenza. Lo accompagnai fin sulla strada, ci accomiatammo con grande affetto, e mentre s'incamminò per il ritorno riprese in lui quel pianto che poc'anzi gli aveva già rigato le gote.

Un anno dopo.

(Amore, previsioni ed impressioni di guerra)

Carissima Ida,

L'ora che si approssimava in quel giorno mi rendeva triste e pieno di passione, benchè un orgoglio indicibile aveva preso possesso in me in un sacro dovere. Stavo per la prima volta per darti un addio,

forse senza ritorno e, come il passo grave e stanco, avevo la mente confusa tra l'amore e le previsioni della guerra. Pochi istanti ancora, un ultimo bacio, un ultimo addio e lo schianto del mio cuore.

Mi affacciai al finestrino, ti fissai dolcemente, finchè il treno sparve per l'ignoto portandomi tra la gloria o la morte. Mentre le lacrime mi rigavano le gote il sole argenteo luccicava su di esse quasi a voler sopprimere il mio pianto. Era il 9 maggio 1915. La mia vita d'amore trascorsa nella più grande felicità pareva dovesse avere un fine per sempre, pareva si stroncasse di colpo sferzata in quello strazio ad un simile e repentino distacco. Il destino mi pareva pure avverso, la guerra era imminente e forse non t'avrei più riveduta. Tutte queste previsioni mi rendevano poco rosee anche le più tenui speranze tra il sogno dell'amore e l'ausilio del mio braccio che la Patria mi chiedeva. Ma forse tutto era per sempre svanito; cercavo dimenticarti per qualche istante perchè la voce del dovere era più forte dell'amore ed a quel dovere dovevo ubbidire e fors'anche morire. Forse molto lungi da te doveva giacere per sempre esanime il mio corpo senza che tu avessi potuto deporre un fiore, mentr'io poc'anzi t'avrei ardentemente desiderata. E come se realtà fosse vedevo nella mia mente gl'insanguinati campi di battaglia, mentre avvolgevo nel mio cuore tutto il tuo amore con un impeto irresistibile e ribelle che nulla trattiene. Le notti mi si presentavano turbolenti tra questo amore e lo spettro della guerra. Intanto nella mia nuova dimora ad Asti i giorni passano monotoni in attesa che la frontiera ci ospiti. Questo infatti avvenne il 15 maggio mentre

l'Italia mobilitava alacremente in attesa degli avvenimenti. Le aspre vette della frontiera erano da noi guardate per filo nella loro possenza finchè s'arrivò al giorno 24. Un' insolito movimento di truppa ci faceva edotti di ciò che era avvenuto. La guerra era stata dichiarata all'impero Austro-Ungarico, e l' Italia stava iniziando il primo atto della più terribile e più gloriosa delle guerre. Qualche ora ancora ed il Reggimento, dopo un magnifico discorso del Comandante, incominciava la lunga campagna.

La notte era ancora fonda e nella sua oscurità muoviamo verso il nostro destino, senza batter ciglio. Più tardi tutte le unità di questo Reggimento dovevano tramutarsi in tanti prodi. Intanto che l'alba spuntava e tra il fruscio degli arbusti si confondeva il nostro sbattere di baionette, scoprimmo e passammo raggianti il vecchio confine. Un'espressione di gioia si leggeva sul viso di tutti. Fin qui, lo confesso, fui un po' timoroso, poi più nulla. Sentii di essere italiano e, soprattutto, bersagliere. Una franchezza indomabile era in me stesso tanto che mi convinsi che come era il mio amore per te, pari era per la Patria che mi aveva chiamato per la sua intera unità. Vivevo così le prime emozioni di guerra sorretto sempre dalla tua fede che mi guidava in tutti gli ardimenti. Se prevista era la dichiarazione di guerra, imprevedute e fulminee furono le nostre avanzate ove, su deboli forze nemiche abbiamo tosto il sopravvento. Come nell'amore vissi sempre in quella tua fede anche in guerra non venni meno per quello della Patria, ed ovunque la mia arma doveva trionfare al cospetto del nemico oppressore. La luce nella vittoria mi era la tua visione,

mentre il pensiero costante mi sorreggeva in ogni gesta. Nel giugno avvennero i primi scontri, nel luglio ed agosto si intensificarono vieppiù per poi arrivare ai nostri primi scacchi nelle sanguinose giornate nella conca di Plezzo, in settembre. Nella seconda quindicina di ottobre combattemmo forse le nostre più dure battaglie; qui credetti finire i miei giorni, le mie sofferenze. Ma l'amore mi sosteneva, l'amore era l'ausilio della mia forza, della mia giovinezza. E che sarebbe stata per me la vita se non t' avessi così fortemente amata? I combattimenti si susseguivano intanto con maggiore intensità e ad una mia prima ferita non ho la soddisfazione delle tue cure. Intanto si avvicinava il nostro peggiore nemico: l'inverno. Le nevi raggiungevano già considerevoli altezze per poi divenire candidi baluardi insormontabili. Nel dicembre, dopo insistenti attacchi nemici, già agognavo di rivederti in una mia licenza invernale quando una malattia lenta ma progressiva abbattè le mie speranze. La notte di Natale ero morente in un ospedaletto da campo e mentre tu a casa mi attendevi ansiosa, il male per poco non spense la mia esistenza. Ma anche qui mi resi conto che per te ero nato; mi feci forte e la mia fibra resistette contro il male atroce. Il 13 febbraio 1916 mi sentii finalmente rinascere a vita. Qualche cosa di inesprimibile provai in me; mai così grande fu la mia consolazione come in quei giorni di convalescenza in cui ti rievocavo tutto il mio spasimante passato. Avevo scordato tutte le sofferenze perchè avevo pur vinto le mie battaglie, sostenendo con la forza del mio animo tutta la mia passione: l' amore.

Ma purtroppo dovevano presto finire per me quei giorni, che poi di nuovo il destino si oppose. Il Reggimento doveva di nuovo assorbirmi ed anche costì passai il mio tempo nelle piú care sembianze.

Il primo anno è passato, e come il 9 maggio 1915 provava il mio cuore esserti lontano per la prima volta, oggi, un anno dopo, medita quel santo passato mentre quel sole che baciava le mie lacrime in quel 9 maggio, manda ancora quegli sprazzi argentei irradiando il mio cuore di un anno dopo.

Asti, 9 maggio 1916.

Un ruzzolone ... tra il Trentino ed il Carso.

Ad Asti, ove ero destinato quale ciclista allo Stato Maggiore del Battaglione di Marcia, era in formazione il nucleo ciclisti che doveva essere addestrato ed allenato per un'eventuale trasferimento in zona di guerra a rinforzare i singoli Battaglioni già provati in precedenti battaglie. Ne era comandante il capitano Prina ed io pure anelavo farvi parte perchè la bicicletta esercitava su di me un fascino irresistibile ed una nostalgica attrattiva. Si doveva intanto partire per il campo ad Ovada e, dopo una ventina di giorni, raggiungere il 14° Reggimento sul Trentino a Monte Zebio. Ciò avveniva in agosto e trascorso il periodo di campo, sempre allo Stato Maggiore, raggiungemmo di nuovo Asti per partire per il Trentino toccando Marostica, S. Giacomo di Lusiana e Crosara. A Conco, ove il Battaglione avrebbe dato il contingente al 14° Reggimento, sostammo una quindicina di giorni in attesa che quell'operazione fosse effettuata

per poi, i ciclisti dello Stato Maggiore, ritornare di nuovo ad Asti.

Durante questa sosta compivo giornalmente il tragitto in bicicletta fino a Bassano per servizio del Battaglione stesso. Benchè la strada fosse delle piú faticose, per l'erta che dovevo salire al ritorno, provavo una pazza gioia nel pedalare e rivivere in pari, tempo, la mia passione. Oltre ad altri, faceva pure parte quale ciclista il sergente Tettamanti di Cavallasca (Varese) il quale non voleva accettare la mia supremazia quale « grimpeur » e sudava varie camicie ogni qualvolta doveva seguirmi per qualche mansione che si doveva sbrigare a Bassano. Da ciò si originarono varie sfide sia in salita che in discesa, ma sempre con uguale risultato. Il Tettamanti non sapeva rassegnarsi e intanto la tenzone aveva preso una piega un po' seria che un giorno a Bassano, in piazza d'armi, decidemmo di correre una gara di velocità, l'ultima, e poi si sarebbero definite le qualità ciclistiche di entrambi. Ma anche questa, come le precedenti, sarebbe stata mio appannaggio se un incidente imprevisto non mi avesse tolto di .... gara a pochi metri dal traguardo perchè in piena velocità non potei scansare un sasso il quale mi mandò a gambe per aria. Il mio rivale, che mi seguiva ad una diecina di metri, non potè lui pure evitare la caduta che, dopo un incerto zig-zag, mi cadde addosso proprio nel momento in cui stavo ancora ruzzolando sul terreno. Ci rialzammo un po' malconci, ma il Tettamanti aveva vinto quella sfida perchè nella sua caduta aveva ruzzolato più in lungo di me ed aveva passato il segno in piena velocità con il ... naso a terra. Benchè fos-

simo però sempre stati buoni amici, non si placò questa rivalità che, anzi, decidemmo rimandare la decisiva non appena guariti dalle nostre escoriazioni. Ma dopo qualche giorno, inquadrato il Battaglione di marcia nel 14° Reggimento, ritornammo ad Asti ove fui destinato quale istruttore nel nucleo ciclisti. Dopo breve permanenza si riprendeva la via della fronte, ove il 3° Battaglione ciclisti ci attendeva dopo la gloriosa conquista di quota 144.

Il Carso era divenuto la nostra dimora ed il tenente Garzo, che già era stato mio buon commilitone a Roma qualche anno prima, mi volle in seguito nella sua compagnia, la undicesima, la compagnia che rifulse della gloria di Enrico Toti.

I topi e la mia pagnotta.

Da S. Canziano, nostro abituale accantonamento durante le alternate soste dalla trincea al riposo, fummo spinti a Monfalcone, e in attesa di salire alla quota 144 ci fecero prendere posto in una comodissima trincea blindata in cemento. Non era il caso di nutrire timori nella medesima perchè le linee nemiche distavano qualche chilometro e quella era, oltre che di sicurezza, una trincea di riposo. Ma per quanto ci si stesse bene era infestata da grossi topi che colle loro rincorse ci davano motivo per le più sane risate e per i frizzi più ironici.

Conservavo gelosamente nel mio tascapane la pagnotta che mi avrebbe servita l'indomani sulla quota 144, giacchè prima dell'alba si doveva prendere posizione in cambio di altro battaglione, e stavo bene

in guardia perchè nessuno le facesse cambiare posto. Si sa, con certi stomaci mai sazi era poco raccomandabile lasciare incustodito il tascapane per non passare da fessi! Alla fioca luce di una candela mi misi con altri bersaglieri a giocare a carte e, oltre che ingannare un po' il tempo, chi perdeva avrebbe pagato un fiasco di vino al ritorno a San Canziano. Finito lo svago, e anche per non disturbare oltre gli altri che già erano in preda a Morfeo, ci accovacciammo noi pure sicuri di un sonno tranquillo meglio che all'accantonamento. Misi il mio tascapane sotto la testa a guisa di guanciale come si usa nella vita di guerra e, ben convinto che la pagnotta sarebbe stata di mia proprietà, mi addormentai saporitamente. E poi, chi si sarebbe azzardato a tanto? Certamente mi avrebbero destato e li avrei presi per le orecchie! Poco prima però che fossimo destati per lasciare quella trincea uno strano rosicchiare sotto la mia testa mi dà la sveglia un po' in anticipo ed accesa una candela che avevo in tasca constatai con grande sorpresa che il tascapane era rosicchiato e presentava un largo foro. Compresi subito: la mia pagnotta era andata per metà ai topi che, senza chiedermi il permesso e più scaltri del più scaltro rubacchione, mi avevano fatto fesso. Mentre maledivo con tutta la mia ira quelle bestie colpevoli di tanta audacia svegliai i miei più prossimi compagni, che nel riferirgli l'accaduto non seppero trattenere le risa più schiette.

Nella giornata a quota 144 non pensavo tanto ai colpi di cannone come a quei maledetti topi che, oltre avermi giuocato quel brutto tiro, mi tennero per metà a stomaco vuoto e deriso dai miei compagni.

Rimenbranze.

Quota 144. Comprendo che la guerra più dura sarà combattuta in questo altipiano Carsico ove la natura, senza ricchezze di vegetazione e martoriata tormentosamente da incessanti duelli di artiglierie, pare infonda in ogni cuore di combattente quello che dev' essere più che un dovere una persuasione per il prestigio e la vita della Nazione. Tra la sorte che or ora ghermisce una vita e tra una luce cosparsa da mille scintille di gloria, passano come un aspetto di leggenda le notti più tragiche ai giorni senza pace a cui solo la cosciente riflessione impegna fino allo spasimo chi non trema di fronte alla morte. Anche questa notte passa insonne, logorando il fisico ma non deprimendo lo spirito. Guardo innanzi, vorrei fendere con l'occhio l'oscurità e spingo la mia mente dove trascorsi la mia fanciullezza. Nostalgiche visioni passano irrefrenabili nel mio cuore a cui lo abbandono in balia a tutte le rimembranze: trastulli infantili, monellerie e scorribande impensate. Ma sopratutto il mio pensiero è alla mamma che, chiusa nel suo orgoglioso e muto dolore, vive la sua vita di trepidazione. Rivedo il mio Oratorio di S. Teresa ove fanciullo mi accolse e mi avviò sulla strada del dovere e della rettitudine, e penso che anche il buon Padre Don Giovanni Arese abbia tanti meriti se io ora ho la forza di resistere di fronte a tutte le avventure. Penso alla mia Societá Sportiva Pavese, alle mie corse ciclistiche, al mio umile lavoro che mi ha dato nella giovinezza, se non tanto danaro, grandi soddisfazioni. E nella sonnolenza stanca vorrei rivivere per un'istante una mia passione, vorrei almeno sognarla in un sonno profondo e poi morire con la visione del mio sogno e per il sogno della mia Patria!

Quando cala la sera.

Quando sul Carso cala la sera
E pian piano placa il furore
Rivolgo a Dio la mia preghiera
Perchè m' infonda novel vigore ;
Prego che Dio onnipotente
Dia la gloria al combattente.

Prego che la notte di dolori
Sia lieve e rinfranchi il core ;
Prego perchè i primi albori
Possan portar tutto lo splendore
All' Italiche armi, e la gloria
Schiuda all' Italia la vittoria !

Dal Carso, ottobre 1916.

12 Ottobre 1916.

La nostra posizione è sempre la quota 144, la terribile 144, la collina della morte che, con la quota 208 a sinistra, forma uno dei capisaldi del nostro appoggio dell'estrema ala destra delle nostre forze combattenti. Poco più a destra è la quota 85, indi Monfalcone. Alle nostre spalle il Debeli, Selz e Doberdò, già teatro di tenacissime lotte ed ora in nostro possesso.

***

Dalla giornata precedente il cannone non aveva cessato un'istante il suo rombo di terrore e di morte, e le vampe degli scoppi si confondevano con i bagliori di un'alba fulgida preludio di una radiosa giornata e di un attacco formidabile che era in noi atteso verso mezzogiorno. La notte insonne ci aveva resi un po' freddolosi e stanchi, ma rassegnati alla sorte che già intravedevamo nella visione di una lotta senza pari. Le colline desolate si scoprivano lentamente nel loro aspetto bieco non sazie del sangue già corso in altre giornate nei loro tranelli, nei loro agguati. I razzi nemici, che nella notte delineavano le posizioni, avevano cessato la loro funzione e già si vedeva ad occhio nudo quello che doveva essere il campo di una battaglia immane. Il sole si alzava nell'azzurro limpido quasi scosso dall'entrata in azione di nuovi mostri d'acciaio che nella notte avevano taciuto il loro rombo indiavolato. Le trincee da espugnare si aprivano alla nostra vista terribilmente munite e più che mai saldamente difese. Gli scogli nudi brulicavano al

sole nel loro aspetto, sotto i colpi che il cannone abbatteva con furia, e gli alberi sfrondati mostravano i segni dei tiri distruttori dandogli un aspetto quasi selvaggio, i nostri grossi calibri, qualche centinaio, continuavano intanto la loro opera di distruzione aprendoci il varco tra un groviglio di reticolati ed ogni sorta di insidie che il nemico aveva preparato per infrangere le nostre velleità. Gli austriaci rispondevano terribilmente, si che le perdite da ambo le parti erano già ingenti. L'aspetto del luogo battuto era di una tragicità senza pari che forse mai vide l'eguale in altre azioni, tanto che la collina pareva bruciasse in immense colonne di fumo irrespirabili. Queste andavano man mano allargandosi come in cerca della loro preda, formando una cortina rossastra che poco lungi nulla lasciava intravedere, e che il sole tentava invano squarciare con i suoi raggi. Sembravamo avvolti in una fitta nebbia, l'azzurro del cielo non era più visibile, e pareva celato per non assistere a tanto flagello.

Intanto il duello delle artiglierie andava sempre più intensificandosi come sfidandosi a vicenda. La scena rivelava tutti gli orrori su questa altura della morte. Nessuna penna potrà mai descrivere ciò che furono quei momenti tra le visioni della morte che ci guardava terrea ed indomabile, come nessuno potrà mai abbozzare uno scritto veritiero se non abbia vissuto in quell'angoscia terribilmente penosa. L'ora dell'assalto intanto si avvicinava. In quei momenti di ansia indicibile non so se la vita mi fosse stata più cara di un bacio materno o della ragazza che in quel momento deteneva il mio cuore. Molti di noi

bagneranno col sangue la via della vittoria, mentre più avanti si svolgerà la mischia furibonda. Comandava il Battaglione il capitano Comolli di Stradella il cui, ad un suo cenno ci annunciava che la grande ora era vicina.

Ognuno guardava la meta fissata con il cuore, ed un brivido di emozione si denotava nel viso di tutti, mentre qualche ferito più grave, presago della prossima fine, invocava la mamma. In quell'inferno non si vedeva che morte e gloria, non si udivano che rombi e gemiti. Intanto nel frastuono assordante una voce scatta secca; è quella del capitano Comolli, tosto ripetuta dagli Ufficiali che, con il sacramentale avanti, scuotono dal letargo il Battaglione. Era il momento più critico, si saltò la trincea come un sol uomo, e sotto una pioggia di proiettili d'ogni sorta ci avventammo sul nemico. La mia compagnia, la 11ª, ne fu la più provata: il tenente Garzo, che la comandava, veniva ferito poco dopo, il tenente Martini subiva la medesima sorte; restammo alfine senza ufficiali. Pur tuttavia travolgemmo il nemico come un uragano. La lotta è stata breve ma sanguinosissima. Gli austriaci furono presto sopraffatti e volti in fuga in una trincea retrostante. Di fronte per la prima volta vedemmo Iamiano distrutto e di un aspetto quasi fantastico nella sua solitudine. La meta era là, si doveva proseguire, ma gli avversari, protetti dalle batterie del Duino e dell'Hermada, non si dettero per vinti, ritornando alla riscossa con un contrattacco impetuoso ed in forze, respinto però dopo altra breve e furiosa mischia. Restammo padroni della situazione, ma per le gravi perdite subite desistemmo di attaccare oltre.

Fu in questo contrattacco, in un punto completamente scoperto perchè la trincea era stata distrutta che fui ferito da una pallottola nemica alla gamba destra. Nell'orgasmo non mi accorsi subito e poco vi badai dopo. Ma il gonfiore ed il sangue che perdevo non mi resero più atto a rimanere. Scesi al posto di medicazione in cui il tenente medico Sinigaglia, nel medicarmi, mi consigliò di attendere un po' di calma che poi sarei fatto scendere in barella. Rifiutai cortesemente perchè altri feriti più gravi avevano bisogno di questo speciale trattamento. Sfidai un'altra volta la sorte e, sotto una raffica di shrapnels, saltellavo zoppiconi lungo la valle battuta per raggiungere il posto d'autoambulanza. Percorsi circa due chilometri, ed arrivato al trincerone che scende dalla quota 208 fino al lago di Pietrarossa in cui era presidiato dal 5° Lancieri Novara, caddi quasi esausto nelle braccia di un mio carissimo amico, vicino di casa mia, certo Peviali, che da due anni non vedevo. Ci baciammo e, caricatomi sulle sue robuste spalle mi portò al posto designato. Non mi reggevo più, la gamba si era gonfiata terribilmente e perdevo ancora sangue in gran copia. Lo ringraziai, e mentre attendevo l'autoambulanza lo lasciai nel suo destino.

Cuor di bersagliere.

La sera stava intanto calando e portava seco un carico di gloria e di dolori. Dietro un rudero, nelle vicinanze del lago di Pietrarossa, vi era il raduno dei feriti che attendevano il loro turno per essere trasportati con autoambulanze negli ospedaletti più

prossimi. La mia ferita non mi procurava grande tormento, ma la stanchezza continuata mi aveva reso febbricitante e l'arsura della sete non era mai spenta. Attendevo il mio turno non con l'ansia di un addio, ma con il cuore attratto dalla più luminosa giornata che aveva segnato tanto valore e sacrificio. Sdraiato vicino un sasso, e poco discosto da me un ferito austriaco mandava deboli lamenti e si premeva il petto. Non seppi come fosse capitato tra noi, come non conobbi il suo nome. Avvicinatolo mi balbettò parole incomprensibili mostrandomi una ferita da pallottola da fucile al costato sinistro. Gli offersi un po' d'acqua che la mia borraccia ancora conteneva, che assorbì con avidità. Era pallido, quasi terreo, stremato, vinto dalle privazioni e della ferita e comprendevo che era quasi dissanguato. Con l'aiuto di altri compagni lo medicai alla meglio con un fazzoletto, altro non tenevo. A Ronchi avrebbe poi avuto le cure del caso. Mi accorsi però che questi erano forse gli ultimi istanti, lo vedevo ormai privo di vita. A tratti nel bianco dei suoi occhi appariva un tremolio, nelle sue braccia passavano dei sussulti e, in seguito, fremiti nervosi gli increspavano la fronte. Lo vidi poi reclinare il capo; cercammo di incuorarlo alla meglio, altro non potevamo. Nel mentre avevo rivolto lo sguardo all'auto-ambulanza che stava per arrivare udii un flebile gemito, e quella vita, che forse aveva sognato tante speranze della sua Patria in armi, era spenta per sempre. Montai sull' auto-ambulanza, e dando ancora uno sguardo a ritroso, lo vidi steso ed inerte nel sonno della morte. Pensai che certamente avrà degna sepoltura mentre la mia mente andava

alla sua mamma che forse nella notte l' avrebbe sognato nel sogno della sua gloria.

Frontiera Nord.

Dopo quasi due mesi di degenza in un ospedale di Abano, nei pressi di Padova, ne fui dimesso il 30 novembre per il convaliscenziario di Spinea, luogo non certo adatto come riposo di convalescenza. Sentivo in quella monotona vita una depressione scoraggiante sì che dopo pochi giorni ottenni di rientrare al mio Battaglione. Questo avveniva nella prima decade di dicembre e, benchè dalla mia gamba ferita non fosse del tutto scomparso il gonfiore, mi trovavo bene come in antecedenza. Lo trovai un po' mutato di uomini, pure il tenente Garzo ed il tenente Martini non erano ancora tornati dopo le loro ferite del 12 ottobre a quota 144. Mi parve un po' dura la ripresa ma mi assoggettai presto alla nuova vita, dopo il tempo trascorso ad Abano ove fui circondato da ogni cura. Trascorso intanto il Natale come lo si può trascorrere in guerra, e per di più sul Carso, cominciò a prender posto tra noi la voce di un lungo riposo in una città della Lombardia. I battaglioni ciclisti avevano in questi primi diciannove mesi di guerra, già dato prove luminose del loro ardimento, ed avevano inoltre dato un largo contributo di sangue. Il 5 gennaio 1917 infatti quello che tanto si era vociferato era un fatto compiuto. I dodici battaglioni dovevano essere trasferiti alla frontiera nord e, spinti in bicicletta fino a Fossalta di Portogruaro, caricato il materiale su treni speciali prendevamo la via della

Lombardia ignorando però il luogo di destinazione. Non tardavamo però renderci conto, oltrepassato Milano, che eravamo diretti verso Como che raggiungemmo infatti dopo ancora un'ora di viaggio in una mattinata fredda e nebbiosa. Scaricammo le macchine, e di nuovo in sella presimo dimora a Olgiate Comasco, a metà strada tra Como e Varese. Gli altri Battaglioni erano pure stati dislocati in paesi tra queste due città.

Quanto provammo di essere felici è cosa poco comune a spiegarsi dopo tanto errare e tante lotte sostenute! Era la Provvidenza che era capitata tra noi, e benchè fossimo stati più bersaglieri di prima, si provava quasi ad essere borghesi. La disciplina era quasi scomparsa, eravamo tanto lontani dal cannone...! Il nostro più duro lavoro era qualche marcia in bicicletta che, a dire il vero, era tutto il nostro diletto onde vedere e conoscere nuovi paesi dell'alta Lombardia ai confini della Svizzera. Ma il nostro compito, oltre che a questo addestramento, era la fortificazione e lo sbarramento della frontiera stessa in località Gaggiolo presso Ghirla in Valganna, non essendo stato improbabile un attacco tedesco alla frontiera nord, attraverso la Svizzera. Non era forse stata violata anche la neutralità del Belgio nel 1914? Le precauzioni erano dunque ben fondate ed i nostri Ufficiali ci fecero ben comprendere questo pericolo evitando, in tal modo, tutte le sorprese.

Per quanto però la frontiera nord ci ospitasse per quasi quattro mesi il lavoro di costruzione di trincee e reticolati restò solo nella fantasia dei comandanti che poco, in verità, si concluse. Il lavoro

che più confaceva alla maggioranza era il gozzovigliare, l'allegria e corrispondere alle strizzatine d'occhio delle belle ragazze del contado, tanto che qualcuna di queste alla nostra partenza per il fronte il primo maggio, ne pianse amaramente sentendosi il peso di un amore troppo fugace e leggero.

Io, il Capitano Comolli ed il Brigadiere dei Carabinieri.

Fin dal nostro arrivo ad Olgiate, come ho detto in precedenza, avevamo preso a spassarsela come lo può chi è ben visto da tanta buona gente, e si sente orgoglioso e fiero di aver combattuto dure battaglie. Tante fiamme cremisi avevano attirato l'attenzione delle belle ragazze del luogo e noi, manco a dirlo, eravamo divenuti in un batter di ... cuore i loro beniamini.

Ad Olgiate vi era una Stazione dei R. R. C. C. e questi erano stati dimenticati del tutto dai begli occhi femminili fin dal nostro arrivo tanto che i carabinieri stessi, denotavano poca cordialità a nostro riguardo.

Il Capitano Comolli che comandava il mio Battaglione, aveva caro fino l'ultimo di noi ed a certe maracchelle non disdegnava di chiudere un occhio. Guai però se un bersagliere fosse stato punito se non da lui stesso! Avevamo fondata una società di... nottambuli formata da graduati che, mentre i bersaglieri erano nei regni dei sogni, si dava convegno in una osteria che aveva un accesso anche dal cortile delle scuole ove noi eravamo accantonati. I militi dell'arma fedele erano al corrente di questa faccenda e ad ogni costo ci volevano pescare senza... reti.

Una sera di febbraio ero sergente d'ispezione, pioveva, ed il buio fitto mi rassicurava che tutto sarebbe andato bene secondo il mio intendimento. Nessuno in quella serata avrebbe sconcertato i nostri piani, o questa era la mia illusione. Dopo gli squilli del silenzio iniziai per il paese il mio giro d'ispezione accompagnato da due caporali della scopola. Constatato che nulla vi era di anormale mi ficcai nell'osteria con gli altri due caporali ove mi attendevano i consueti... tiratardi, con grande gioia anche dell'oste stesso. Si sa, quando il sergente d'ispezione è presente... all'osteria si fugano tutti i dubbi di eventuali sorprese! Sedutomi al tavolo dove si disputava un interessante briscolone, tracannai un buon bicchiere di vino che l'oste generosamente mi offerse. Commentavo intanto sull'andamento della partita e, vantando le mie qualità di... comandante, si fissava l'appuntamento per la sera seguente. Erano ormai quasi le ore 23, e l'oste, che ben volentieri si adattava a queste nostre scappatelle, aveva di già chiuso l'esercizio. Nel fervore del giuoco e delle discussioni frammiste alle più sane risate ci attendeva però l'impensato. Dalla porta di accesso dalla strada udimmo bussare nervosamente. Compresi subito di che si trattava, la mia situazione era seria, mi vedevo compromesso. Feci alzare in fretta i miei colleghi e nel frattempo che l'oste apriva ed entrava il Brigadiere e due carabinieri fingevo di prendere i nomi di quegli... indisciplinati che non si erano ritirati all'orario dovuto. Ma il mio trucco, benchè pensato con arte, non convinse i militi che, per contraccambio, vollero oltre che quelle dei mei colleghi stessi, le mie generalità.

Sulle prime tentai scusarmi, asserendo che vi ero appena entrato per i miei doveri di ispezione e che appunto stavo attuando, poi, sapendomi di pari grado al Brigadiere per quella serata, non volli affatto essere di meno anche in tema di autorità. Alla loro uscita sgombrammo noi pure il ritrovo e, messi i miei soci al corrente per la mia discolpa, mi ritirai in camerata. Alla luce di una candela stesi rapporto al Brigadiere ben sapendo che il medesimo nulla avrebbe lasciato di intentato per una mia punizione, ed al mattino la portai al comando del mio Battaglione. Nella nottata non dormii; se il mio stratagemma non fosse riuscito avrei avuto la prima punizione della mia vita militare.

Al mattino stesso riferii all'oste di quanto avevo concretato, il quale si offerse spontaneamente per la mia difesa in caso di un eventuale interrogatorio. Il rapporto del Brigadiere giaceva infatti già in Ufficio di Comando del Battaglione ed era di somma gravità. Questo lo seppi dal Tenente Garzo che da poco tempo era rientrato in compagnia. Non mi scoraggiai, anche il Tenente stesso era della mia parte e con una dozzina di testimoni avrei vinto un'ingrata... battaglia. Quando fui chiamato al Comando a confronto col Brigadiere non accorsero testimoni tanto sostenni la mia difesa che, appoggiata inconsapevolmente dal Capitano Comolli, mi sentii elogiato dallo stesso per la mia... fermezza nei doveri di sergente di ispezione. Da quel giorno si sciolse la combriccola nottambula ma non cessarono, tra bersaglieri e carabinieri, quei dissapori provocati involontariamente dalle belle ragazze di Olgiate.

Verso Cormons.

Dopo quasi quattro mesi trascorsi ad Olgiate, in cui dimenticammo un po' le tradizioni del nostro corpo, mentre lontano da noi combattevano e morivano altri fratelli ci giunse, se pur atteso, l'ordine di partenza per Cormons.

Il tragitto si doveva percorrerlo in bicicletta, ed il primo maggio, macchine affardellate e in sella, compimmo la prima tappa che si concluse a Palazzolo sull'Oglio. Peccherei certamente di insensibilità se non dicessi che Olgiate fu lasciata con rimpianto e con il più caro dei ricordi. In compenso però alla poca disciplina osservata in questa borgata lombarda centuplicammo le nostre energie per l'ora del grande cimento che di nuovo ci attendeva alla prova. Non imprecammo alla sorte, ma partimmo animati dai più fieri propositi.

Era in noi ritornata gagliarda ed intatta tutta la nostra fierezza di bersaglieri, di combattenti e, sopratutto, di corsari del Carso — come definì l'allora comandante il 3° Battaglione ciclisti Tenente Colonnello Razzini di Pavia, caduto eroicamente nella conquista di quota 144 il 16 Settembre 1916 —.

Ondate di entusiasmo si sollevavano al nostro passaggio in ogni luogo, mentre nelle distese pianure solate, con le strade avvolte in un polverone accecante, il Battaglione passava lesto innondandole di canti e di giovinezza.

Quanto sentimento di poesia e quanta dolcezza di cuore sentii in queste giornate di marcia!

Mi pareva ancora di sentire il clamore di folle

dei giorni in cui si predicava il nostro intervento! La primavera poi partecipava a questo nostro trionfo come in quel maggio del 1915. Pareva pure mi giungesse in cuore ancora la voce di Cesare Battisti, quando in un comizio tenuto alla Palestra di Pavia il 12-11-1914 ammoniva gli italiani con il motto: od ora o mai!

Eppure del fronte ne avevo già avuto la tragica visione, ne avevo sentito le grida selvaggie dei corpi a corpo, avevo già bagnato con il sangue l'arso terreno. Ma con quanta nostalgia, se pur non temeraria, anelavo di rivedere ancora quei luoghi sacri di battaglie, quei luoghi di cui dirò delle lotte che vi si combatterono, nelle mie ore — se Dio vorrà — di borghesia.

Intanto dalle strade della Lombardia raggiungemmo Valvasone nel Veneto, meta della 4ª tappa dopo aver sostato una nottata, oltre che a Palazzolo, a Verona e Castelfranco ove moltissima truppa vi era accampata in attesa di essere avvicinata alla zona di guerra.

Sentivamo intanto che i nostri Battaglioni dovevano essere impiegati quali truppe d'assalto nelle prossime azioni. Si vociferava dell'Hermada, il balaurdo che ancora non aveva sentito il peso del nostro piede, e non aveva ancora fatto tremare i sui difensori sotto i colpi delle nostre baionette. Ci accantonammo intanto con in cuore tutta la nostra spavalda ed orgogliosa giovinezza mentre una gran folla, e la truppa stessa, ci applaudiva.

Erano arrivati i ciclisti, e forse avrebbero dormito sonni più tranquilli...

Una tappa fuori programma.

Nella giornata di tappa a Valvasone mi accarezzò un sogno che dovevo a qualunque costo tradurre in realtà. Mio fratello Gerolamo, che poi doveva dare la sua giovinezza in olocausto alla Patria, si trovava alla fronte della Carnia ed era, in quel periodo di tempo, in riposo a Gemona. Era perciò un'occasione propizia; era partito nel 1913 e non l'avevo più veduto. Sapevo solo di lui attraverso gli scritti, mi accennava che era divenuto un giovanottone e desideravo ardentemente di vederlo anche perchè presto doveva partire da Gemona per destinazione ignota. Era quindi questione di due giorni al massimo, poi io pure dovevo partire per Cormons. Operai di nascosto con grande abilità, senza smarrimenti, con quella prontezza di spirito che mi valse in varie occasioni la vita. Mi informai minutamente da varie persone sul tracciato del percorso, sulle abitudini del servizio di perlustrazione lungo la strada e fissai l'ora della partenza o, meglio, della maracchella. Ma il guaio, peggio di tutti i guai era affidarsi alla sorte senza un permesso che valesse in qualunque modo a comprovare la mia regolarità. Il servizio di pattuglie di carabinieri era severissimo, come era facile comprendere in una zona di tale importanza. Espressi il mio desiderio al tenente Turrini del mio plotone, ne sorrise, e mi disse se stavo per impazzire. Da un momento all'altro si poteva partire e non voleva assumersi una responsabilità che le avrebbe costato tutta la sua reputazione e l'onore di Ufficiale. Lo pregai quasi con il cuore in fiamme, i chilometri per

me non contavano, i miei garretti erano saldi, il tragitto sarebbe stato divorato velocemente come non mai. Restò un po' perplesso tra il sì ed il no, poi accondiscese di lasciarmi partire senza permesso purchè mi assumessi tutta la responsabilità. Se tutto sarebbe andato bene ne sarebbe stato lieto lui pure, se fosse andata male il tenente Turrini non si doveva discuterlo. M'informai del percorso che doveva fare il Battaglione in caso di improvvisa dislocazione da Valvasone e, messo al corrente della faccenda varii miei colleghi di grado, attesi trepidante la sera per spiccare il volo a colpi di pedale. Mi portai lentamente con la mia macchina sullo stradale che doveva condurmi a Gemona; avevo l'aria di chi era fuori per servizio e, inoltratolo un po', partii di scatto. Potevano essere verso le ore 20 e contavo di arrivarvi prima di mezzanotte. Mio fratello non era al corrente di quanto stavo mettendo in atto, ma lo avrei trovato lo stesso. Sapevo che era accantonato presso la sussistenza in città, quindi non vi era da dubitare. I primi chilometri li percorsi a passo lesto, ma coltomi l'oscurità ed ignaro del percorso dovetti a malincuore rallentare la marcia. Per di più, dopo circa un'ora di cammino, ruppi la catena della bicicletta restando per un istante con mozza la speranza. Privo di arnesi per la bisogna, raggiunsi dopo qualche chilometro un gruppetto di case ove vi era un'osteria rischiarata debolmente da una piccola lanterna a petrolio. Entratovi, in cerca di un martello e di un punteruolo, vi trovai invece una pattuglia di carabinieri che, in servizio per quella zona, vi avevano sostato non so per quale scopo. Fu per me come un fulmine a ciel

sereno, e mi sovvenni subito dello scorno fatto al brigadiere di Olgiate. Oh, se fosse stato lui il comandante di quella pattuglia! Pensai che costi sarebbe finita la mia avventura, e mentre mi sentivo ghiacciare il sangue nelle vene, mi vedevo capitare sulle spalle una grave punizione. Forse sarebbe stato precluso per sempre il mio avvenire perchè certamente sarei stato denunciato per diserzione. Tutto questo mi balenò nella mente nello spazio di pochi minuti secondi. Dopo però di avermi interpellato a lungo, ed avutone a cuore il mio forte desiderio non mi opposero rifiuto, ma ... acqua in bocca se da altre pattuglie fossi stato scoperto. Ripensai di nuovo ai carabinieri di Olgiate, al brutto tiro giocatogli, mentre da quel momento infusi in me tutta una gratitudine per questi militi dal cuore di fanciullo e dai modi più dolci che non quelli di un bersagliere. Ma giacchè l'oste non era in possesso degli arnesi atti alla riparazione fui indirizzato ad un fabbro, il quale, svegliato dal suo riposo, mi si offerse gentilmente per quanto chiedevo, e nel suo piccolo laboratario misi a punto il mio cavallo d'acciaio.

Invitato dal fabbro stesso, un vecchietto arzillo sulla sessantina, di ripartire dopo qualche ora in modo da arrivare a Gemona all'alba accondiscesi con grande piacere, soffermandomi a discorrere sull'andamento della guerra e sulle mie azioni precedenti il che si interessava con grande calore anche perchè lui pure aveva due figli alla fronte. Ripartii infatti dopo una lunga sosta con la sola speranza della mia meta ben deciso di raggiungerla. Onde però evitare altri guasti e rassegnato di arrivarvi alle prime luci

dell'alba pedalai lento e cauto e senza altre noie raggiunsi Piovega che albeggiava, affrontando la salita che conduce a Gemona.

Arrivai in città con il cuore ancora pieno di emozioni per le avventure della notte, stanco ed assonnato. Mi rinfrescai ad una fontanella, dirigendomi tosto in cerca dell'accantonamento della sussistenza. Vi fui accompagnato da un caporale che a quell'ora era di servizio per i viveri e che appunto colà si avviava. Non tardai oltre trovar mio fratello, lo riconobbi più dalla voce che dal portamento, e quale fu la nostra gioia intima! Vi passai seco qualche ora poi ripresi il cammino a ritroso. Ultimata la discesa iniziale fui fermato ancora dai carabinieri ma, come sempre generosi verso i teneri affetti, mi consigliarono di allungare il passo. Raggiunsi Valvasone verso mezzogiorno ed entrai in compagnia fischiettando per non tradire la mia emozione. Compresi subito di averla fatta franca anche presso il comando della medesima. Di ciò mi rese subito edotto il tenente Turrini che mi attendeva con le spine nella pelle e con quasi il torcicollo per il lungo scrutare, e forse più stanco di me che avevo accumulato nelle mie gambe un'altra tappa fuori programma.

Al mattino seguente ero in marcia col Battaglione alla volta di Cormons.

Nostalgia.

24 maggio 1917. Oggi ricorre il 2° anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia. Quante passioni e quante angoscie in questi due anni! Eppure nella dura vita, in cui attraverso alle sue vicende non vi

è che la poesia del cuore che sorregge l'animo talvolta scosso, scorre più lucida e bella questa vita ove nel travaglio, tra la gloria e la morte, apre il solco alle speranze d'Italia. Di fronte al cannone inesauribile che abbatte senza posa, che spezza ogni baldanza, che soffoca ogni illusione la visione di Trieste mi fa rivivere queste speranze nel sogno cullato della Patria. Bella visione! Quanti canti nel tuo nome, quanti sacrifici, quanta gloria! Con queste nostalgiche canzoni hai messo nuovo sangue nelle nostre vene, mentre nuova luce brilla alle tue porte. Tu soffri nella tua segreta speranza, mentre certo di questi nostri canti ti giunge l'eco: O Trieste del mio cuore...! Ma quando l'alba di vittoria? Quando racchiuderai in te tutti questi cuori che per te hanno palpitato della più pura devozione? Forse attendi con pari ansia, forse senti l'ansare del tuo combattente stanco, scarno ed assetato, ed il tuo cuore soffre, soffre al tiranno imbelle che ti avvilisce e ti mozza la parola. Forse il nome d'Italia lo serri in te come il più bel tesoro, come lo serrò fino al supplizio Guglielmo Oberdan. Soffri ancora Trieste, soffri! La tua passione è la tua vita, è la passione che vive nelle falangi che debellano inesorabilmente le ultime resistenze dei tuoi oppressori. Il dì s'appressa, oh, non lo senti? Forse stanotte saremo a te più vicini, mentre nella tua ansia udrai il disprezzo di chi ti sorveglia e che ancora ti vuole austriaca. Forse stanotte il cannone batterà alle tue porte e nel tuo spasimo lacerante ti sentirai fiera delle tue sofferenze.

Soffri dunque ancora, soffoca il tuo grido di dolore, contieni il tuo fermento! Forse stanotte unirai la tua voce mutilata al nostro ritornello: « O Trieste del mio cuore, ti verremo a liberar! ».

Il Carso.

Arido suol: triste ed infame
Terribil Carso, suol di tradimenti,
Covo dannato di losche trame
Tese all'eroiche itale genti.

Infidi boschi, caverne nate
che proteggete ben terribil belve
Covanti in cuor ire dannate
Di odio e di furor. Orride selve!

Scogli e dirupi che ti fan corona
Copron l'insidia ed i tranelli,
Mentre al cannone che sempre tuona
S'accovaccian i vili e gli imbelli.

Pietre, muraglie, selvaggie grotte
Misteriose in sì vili agguati,
Fur smascherate in terribil lotte
Da figli eroi immortali nati.

Carso, Carso, dell'infernale guerra
Che nel tuo sen divampa e strugge
Nel fuoco e piombo, la tua terra
Dilania al cannon che sempre rugge.

Carsico suol, rocce apparse
All' italico valor sincero,
Agonizzi nelle tue riarse
Cime di sangue, di vil guerriero.

Carso, Carso, morte e terrore
Racchiude la tua culla infida,
Il sangue d' Italia ed il valore
Trionferà del tranel insida.

Oh, quanto gentil sangue latino
In nome tuo, o madre Italia!
Quanto dolor per l' aspro cammino
Aprendo il varco nella battaglia!

E' nelle fantastiche ed immani
Lotte di furor spente nel sangue
Quanto terror e quanti affanni
Per l' austro difensor che langue!

Carso, Carso, terrore delle genti
Non ci arrestiam al tuo colosso!
Le fiere giovinezze combattenti
Il baluardo tuo han scosso.

Il dì s' appressa: oh, non lo senti?
Ecco l' Italia con i figli suoi:
Che col vessillo spiegato ai venti
Già su Trieste marcian da eroi.

Coll' austro sangue or si spegne
Il vulcano rombante della guerra,
E le spavalde schiere indegne
Schiacciate in quest' itala terra.

Già il tuo sangue segna le orme
All' italo cammin verso la gloria,
E sul tuo carsico suol informe
Appar il più bel raggio di vittoria.

Vittoria per l'italiche schiere
Che sul Carso ovunque fur deste
E impugnando le « Sacre Bandiere »
Gridan: Savoia ...! Laggiù è Trieste!

Dal Carso, maggio 1917.

Da Cormons all' Hermada.

Dai barraccamenti di Subida (Cormons) sotto la sferza implacabile del sole e con una sola misera fontanella per dissetare i vari battaglioni, ci rese poco agevoli questi giorni di attesa. Un'azione dimostrativa era in corso intanto dai giorni precedenti sul Monte Cucco e sul Vodice. Il Comando austriaco della zona di Gorizia aveva attirato su quelle posizioni parte delle truppe del Carso e le aveva gettate nella mischia. Eravamo perciò a conoscenza che, sguarnita un po' la fronte del Carso da parte nemica, si avrebbe tentato il colpo d'ariete sull' Hermada. I battaglioni ciclisti comunque erano pronti ad ogni disposizione. La sera del 24 infatti si partiva alla volta di Monfalcone con una celere marcia notturna, ove sostammo a Sdobbia nei pressi di Staranzano in attesa di ulteriori ordini. Era ormai l' alba del 25 ed il nostro bivacco non fu certo gradevole per gli aviatori nemici che ben presto ci fecero cambiare posizione a suon di bombe. Dato che l'azione sull'Hermada era già in corso, e la piega volgeva in nostro favore, gli aviatori stessi cercavano con ogni modo di ostacolare il sopraggiungere di nostri rinforzi. Non ci fecero però che sorridere benchè ci facessero fare un po' di corsa podistica veloce. Ci radunammo alle Cave di Selz ove i rancieri che ci avevano seguiti in camion ci avevano poi preceduti. Mentre però i medesimi verso mezzogiorno si apprestavano alla distribuzione del rancio fummo chiamati per sostenere l'azione che si svolgeva sull' Hermada. Eravamo ancora digiuni dal giorno precedente, ma rassegnati. Ci

rifornimmo di bombe a mano, montammo in macchina e salimmo l'erta che conduce a Doberdò. A metà salita deviammo a destra per un sentiero mascherato. Deponemmo le biciclette in una dolina e, passando per la quota 144 e Iamiano, andammo verso l'ignoto.

In attesa di eventi sostammo verso il tramonto alla scarpata della ferrovia di Duino mentre, insonni e stanchi ma pieni di fede, si andava poco dopo incontro ad una grande battaglia, forse la più dura, ma forse decisiva per la storia della nostra guerra.

Il Colonnello Pellagatti ed il Capitano Luridiana.

Il ponte di Duino, con le sue vetuste arcate, presenta un aspetto di fierezza nella sua possenza. Duino, nome leggendario, nome che corse tra milioni di bocche è la fine di questa leggenda che fa ora sorgere nel cuore la vicina vittoria e fa tramutare in gioia fremente tutto lo spasimo.

Quante volte quel nome incuteva terrore e sgomento anche ad ogni più ribelle baldanza! Poco lungi il Timavo; la foce vicina non lo invoglia a scorrere vorticoso. Forse le sue acque vogliono assistere alla battaglia tremenda o, meglio, ne vorrebbero lavare le lacere e insanguinate carni di chi è impegnato in una tenzone che sarà la vita d'Italia. Sarà forse in questo lembo di terra che l'Italia scriverà la sua storia? L'Hermada erge possente di fronte, baluardo terribile, cardine di Trieste. Avanziamo silenziosi. Un Colonnello brigadiere ci incoraggia, ci esalta, vede il tracollo austriaco. Se l'Hermada cadesse ....! A voi

bersaglieri, ci grida: a voi l'Hermada! Sulla vetta vi è in vista Trieste, a voi questo primo orgoglio! È un monito questo che ci fa dare il bando anche al più piccolo timore e ci fa intravvedere realizzato il sogno accarezzato da tutta la stirpe italica.

Col calar della sera la battaglia che aveva divampato nella giornata pareva che cessasse, pareva che tutte le energie si fossero assopite ed i cannoni avevano affievoliti i loro tiri micidiali. Il Capitano Luridiana comandante il Battaglione ne è per noi, oltre che di esempio, una sicura guida. Saliti i primi contrafforti e piegando a sinistra, ci introduciamo in un camminamento abbandonato dagli austriaci ove sonvi, oltre che morti, ogni sorta di armi, zaini, coperte e abiti a brandelli che gli austriaci stessi avevano abbandonati nella loro fuga sotto i tiri delle nostre artiglierie. Poichè l'oscurità è già profonda, procediamo cauti, finchè il capitano giudica follia avventurarsi senza direzione, senza un punto fisso che ci indica la meta. Senza collegamenti, e ancor più per il timore di cadere in un'imboscata, decide di farci sostare in attesa dell'alba.

Avevamo intanto nella nostra ascesa radunati con noi i superstiti del 25° e 26° Fanteria che nella giornata avevano aggiunto una nuova gemma di gloria alla loro Brigata.

Questo alt ci parve provvidenziale, se non per rifocillarci almeno per assaporare un po' di riposo. Ma questo alt non fu che di breve durata. Uno sbattere di arbusti ci fa presagire che qualcuno si avvicina. Forse qualche porta ordini. Qualche ufficiale di collegamento? O qualche nemico sperso e vagante in

cerca di prigionia? Ma appena che i passi furono ben marcati e che noi osammo chiederci conto chi fosse questo tizio, una voce echeggia sull'orlo del camminamento ferma ed imperativa: Chi vi stà qui dentro? Non spetta a lei saperlo se non dice l'esser suo, ribatte seccamente il nostro capitano. Non importa che lei sappia, rimbecca l'indesiderato venuto: chi è lei? Il capitano Luridiana del 3° Battaglione ciclisti, risponde più seccato che mai il nostro comandante! Ed io sono il colonnello Pellagatti, dei bersaglieri, ribatte lo strano errante!

Un brivido passò su di noi a questa risposta e non seppimo sulle prime lo scopo di questo diverbio imprevisto.

I Bersaglieri non devono fermarsi, riprese: avanti!

Non vi fu che seguirlo.

Più avanti si avrebbe trovato il collegamento, e riprendendo un'avanzata stanca verso l'ignoto pensavamo dove poteva portarci questo colonnello a cui la meta fissata non era in quella notte che un'illusione che poteva portare alla disfatta un Battaglione reduce di tante battaglie e tante vittorie.

Non tardò però a comprendere ciò che il nostro capitano gli esponeva, tanto che ci fece sostare di nuovo dopo una mezz'ora di cammino tra rocce e sterili boscaglie. Ci fece costruire trincee provvisorie con dei sassi, ma la stanchezza non ci permise che queste fossero erette lestamente. Di collegamento intanto non vedemmo traccia, solo il cannone nemico ci indicava la direzione e l'orientamento mettendo, in pari tempo, la sveglia agli assonnati in cerca della vetta dell'Hermada.

A contatto coi difensori dell'Hermada.

Dato il confuso schieramento, come si può arguire in una posizione non del tutto tranquilla e per di più nel cuore della notte, rendeva il capitano Luridiana se non timoroso, assai diffidente della situazione. Al ponte di Duino fummo rassicurati che si avrebbe trovato il collegamento, ma benchè questo fosse stato tanto atteso nessun contatto ebbimo nè da parte di italiani e nemmeno austriaci. E con chi collegarsi se il 25° e 26° Fanteria si erano ritirati perchè privi di rinforzi dopo una gloriosa battaglia e largo tributo di sangue? La situazione era ben seria e la posizione fragilissima. Il capitano Uberti, comandante la 12ª compagnia, era eroicamente caduto qualche ora prima, e oltre a questa dolorosa perdita, eravamo scarsi di Ufficiali per poter organizzare e sistemare alla perfezione una linea che potesse dare affidamento di resistenza e di vittoria in caso di un eventuale attacco nemico. Eravamo tra Flondar e Medeazza. La linea di Castagnevizza, Oppachiesella, Nova Vas era pure stata portata innanzi, e si supponeva perciò che poco discosti da noi si avrebbe trovato qualche reparto che aveva operato nella giornata precedente. Era dunque di estrema necessità avere qualche indizio, in modo da poter operare con sicurezza o resistere senza indietreggiare. Stavo sempre vicino al mio capitano, e perchè mi voleva bene, non volevo io pure essergli di meno col prestare le mie scosse energie qualora queste fossero state richieste. Avendo il capitano stesso deciso di mandare una pattuglia in cerca del sospirato collegamento, ne fui designato quale coman-

dante. Avanzai infatti con i miei uomini per circa trecento metri. Nutrivo grande timore, ed ero ossessionato di cadere in un'imboscata. Feci ritornare un bersagliere per rendere edotto il capitano che nulla vi era di nuovo; se dovevo ritornare o proseguire ancora un poco. Al ritorno dello stesso proseguimmo perchè tale era l'ordine avuto. Avevo però giudicato che la prudenza non dovesse sorpassare i limiti e percorsi un'altro centinaio di metri, sostammo guardinghi perchè una folta macchia non consigliava peraltro alla temerarietà. Giacchè lo sguardo era impenetrabile, mandai due bersaglieri fino alla soglia stessa e di là ne ebbi sentore che il mio presentimento non era azzardato. Una scarica di fucileria infatti ci colse improvvisa. Comprendemmo subito il tac-pum austriaco; non ebbimo più dubbi che quello non era .... il collegamento che si cercava. Misimo a dura prova i nostri garretti, ed in un attimo fummo nella nostra linea che non a torto era stata messa in allarme. Misi al corrente il mio capitano; a circa quattrocento metri vi erano gli austriaci, e spasmodicamente ripresi, con gli altri, il lavoro di rafforzamento.

Quella scarica aveva rivelato che eravamo a contatto coi difensori dell'Hermada, e quella scintilla che si era appena accesa doveva divampare all'alba, rovente e tragica.

Il Marsala agli austriaci.

Intenso ormai procedeva il lavoro di assestamento. e gli Ufficiali non davano tregua alla loro opera di incoraggiamento spingendosi da un punto all'altro del

Battaglione schierato cercando il modo migliore di sistemazione. Certe sorprese non si sanno mai nella notte... ! Poi era più che evidente che qualche cosa di nuovo maturava nella mente del comando nemico. Non occorreva tanto talento per intuire che il nemico stesso avrebbe prevenuto la nostra mossa, quindi bisognava dar bando alla malavoglia e lasciare ancora per la nottata la stanchezza. Il tempo urgeva, ed intanto il sospirato collegamento venne effettuato con i Granatieri che, sulla nostra sinistra, non avevano anch'essi abbandonata la speranza di ricongiungerci. Una linea formidanile si andava frattanto formando da Castagnevizza al Timavo, mentre la febbre della battaglia imminente rendeva l'animo incerto. Attaccheremo noi? Saremo attaccati? Le munizioni nostre non erano certo abbondanti per sostenere un grande urto e nemmeno sarebbero bastate per una riscossa. Urgeva un rifornimento, ma dove trovarlo? Il capitano Luridiana mi promise dieci giorni di licenza, ad azione ultimata, qualora avessi trovato questo deposito di munizioni. Mi offersi con grande gioia per la bisogna; mi diede trenta uomini e mi indicò un punto: scendi, disse, verso il costone della ferrovia, forse .... oppure vicino al ponte.... Fissai una stella, la direzione non mi poteva tradire. Ne fissai un'altra alle spalle per il mio orientamento pel ritorno; distesi i miei uomini a catena, sì da tenere un raggio di almeno trecento metri, e scendemmo. Chi primo avesse trovato il deposito munizioni avrebbe avvertito con un fischio convenzionale. Il terreno malagevole non permetteva però di tenere questo raggio e decisi di restringerlo, staccando ogni tanto l'uomo di destra o di sinistra

ogni qualvolta il caso lo richiedeva. Non so se avevamo percorso un chilometro e mezzo quando a circa 50 metri udimmo una voce secca che dice: Chi siete? Bersaglieri in cerca di munizioni rispondo. Dov'è il deposito rifornimento? Sono appunto qui per ciò che cercate, riprese l'interrogato. Ed avvicinatolo, un Ufficiale di fanteria, ci indicò dove erano le casse di munizioni. E più in su come va? Battaglia prossima, risposi! Caricammo ognuno sulle spalle una cassetta, ma il buon Ufficiale mi additò pure un fusto di marsala che sarebbe servito a rinfrancare i fortunati che primi si sarebbero accostati a noi al nostro ritorno. Affidai il fusto al bersagliere Malagoli, un romagnolo forte ed ardito che si rendeva anche simpatico per i suoi frizzi e motteggi. Già che l'Ufficiale era in vena di favori gli chiesi se avesse una pagnotta. Oltre a questa mi riempì il tascapane di carne e formaggio e, ringraziatolo, riprendemmo la via del ritorno. Pensavo fra me l'elogio che mi avrebbe fatto il mio capitano e poi .... dieci giorni di licenza era una grazia piovuta dal cielo. Pensavo pure alla sorpresa che gli avrei arrecato con quel fusto di marsala, e mi sentívo raggiante. Il Malagoli era l'ultimo dei portatori e a ogni piega del terreno rimaneva staccato. Forse non era tanto soverchiante il peso che aveva sulle spalle come tanta era la voglia di assaggiare quella grazia di Dio? Gli chiesi spiegazioni in merito e rassicuratomi che quelle non erano le sue intenzioni lo lasciai che ci raggiungesse in linea da solo anche perchè l'alba mostrava già qualche pallido chiarore.

Raggiungemmo tosto la linea stessa, stanchi, munti ed assetati, ove il capitano che attendeva sfre-

mente, ci espresse il suo compiacimento per l'impresa compiuta. Alla distribuzione delle munizioni avevamo intanto portato a conoscenza dei bersaglieri che fra poco avrebbero gustato una buona tazza di marsala. Pure il Capitano volgeva spesso lo sguardo in attesa del famoso fusto, ma per quanto questa si prolungasse oltre il tempo previsto dovemmo deporre ogni speranza. Non ebbimo più dubbi che il Malagoli stesso, spostandosi troppo sulla destra, sia finito involontariamente nella linea nemica con quel marsala che mi aveva illuso di placare un po' la sete e che mi avrebbe ridonato le forze.

Ma mentre il Malagoli stesso si avrà avuto i complimenti degli austriaci io restai a gola secca ed a borraccia vuota.

26 Maggio 1917.

Da circa trent'ore non si beveva, non si dormiva, non si vedeva che morte, non si sognava che gloria. Forse non avrei più resistito se non avessi radunato una forza selvaggia e quasi sovrumana. Ma vedevo purtroppo prossima anche la mia fine, ma questa doveva essere gloriosa, dovevo battermi ancora, dovevo dar fine alle ultime mie risorse fisiche. Mi sentivo un sussulto per tutto il corpo, ero disfatto. Quante sofferenze sopportate in silenzio, senza un lamento, senza un'imprecazione! Chi potrà descriverle se non un combattente che, se pur povero di parole, ha trovata tanta forza in un'umile ed audace impresa? Intanto l'alba che forse sarebbe stata l'ultima della mia vita si era ormai svelata. Avevo finito il mio

compito di distribuzione di munizioni e lottavo aspramente contro il sonno che non mi dava tregua e mi teneva quasi schiavo nella sua tentazione. Oh, come avrei saporitamente dormito su quelle roccie e desistere per qualche ora da quell'immane tortura! Ma la battaglia era in vista e la Patria mi guardava; mi vedeva come l'avevo sognata, come l'avevo sentita; mi sorreggeva come nell'esultanza di quel 24 maggio in cui varcando il confine mi sentivo di esser degno di essa. Bella Patria mia, che con me hai sofferto, che con me hai gioito, che con me hai sospirato una santa meta e che con me oggi senti il battito di tutti questi cuori, eccomi ancora per te, nel tuo sole, nella tua gloria, nella tua visione divina!

S'aspettava intanto l'ora del trionfo o della morte, e le prime avvisaglie nemiche ci giungevano dal cielo. Stormi di aeroplani nemici si erano levati al di là dell'Hermada e roteavano sulle nostre linee bombardandoci terribilmente. Le artiglierie che nella notte sparavano senza bersaglio erano entrate in azione spaventevolmente, e per qualche ora ci batterono con una violenza inaudita. Il nemico, evidentemente, voleva rifarsi dello scacco subito il giorno prima, voleva ancora sua quella posizione conquistata a prezzo di tanto sacrificio, voleva punire l'audace colpo che per poco non le aveva costato l'Hermada e poscia Trieste. La battaglia aerea continuava senza tregua; i nostri aviatori attaccavano pure con rara bravura liberando in seguito il cielo da quegli uccellacci da preda. Il loro compito era comunque finito e le ultime schermaglie si erano portate in campo avverso. Il sole, che già si era alzato bello nelle sue smaglianti luci, pa-

reva irradiasse di tricolori il campo della lotta, pareva dovesse infondere in noi nuovo vigore e nuovo impeto, mentre su questa terra arsa di fuoco si stava per schiudere la via della più bella e più grande vittoria. Eravamo stanchi, cenciosi, con l'aspetto selvaggio e fanatico. Profonde rughe ci solcavano le guance quali testimoni di immani sofferenze e di privazioni. Si sopportava tutto con grande forza d'animo, con stoicismo senza pari. La sete era più terribile del giorno prima, eravamo insomma gli uomini del deserto ove si combatteva una duplice battaglia.

L'artiglieria austriaca aveva intanto allungato il tiro, tentando di sbarrare il passo ai nostri rinforzi qualora questi si fossero mossi in nostro sostegno. Era il momento più critico della giornata; era la situazione a repentaglio della sorte. Intanto numerosi scaglioni di truppe nemiche scendevano, ci serravano più da presso e, sotto la nostra fucileria, sprezzavano pur essi la vita. La battaglia volgeva con vigore e piena di incognite, ma rimanemmo fermi, se pur convulsi, con il cuore in gola. Ma non tardò a lungo l'attacco decisivo che una fiumana urlante si scaglia su di noi per essere trafitta e sbaragliata.

Gli austro-ungheresi ritentano poco dopo con maggiori forze e con pari impeto, e subito la lotta delinea tutti i suoi orrori. I cannoni da ambo le parti maciullano orrendamente; le mitragliatrici crepitano micidiali mentre la fucileria e le bombe a mano fanno strage di chi si avventa in un supremo atto di disperazione. Il terreno incominciava a ricoprirsi di cadaveri, ed i feriti più gravi invocavano Dio e la mamma.

Descrivere questo momento mi è impossibile; più nulla vidi, picchiai, trafissi...! L'orgasmo mi aveva vinto. Eravamo tutti mischiati, bersaglieri, granatieri e austriaci, e tutti ci battevamo con ira selvaggia, mentre l'uragano dei rombi soffocava i rantoli dei morituri. Avevo il ginocchio destro ferito da una piccola scheggia di granata e non me ne accorsi che quando vidi il gambale del pantalone lacerato e che il sangue aveva arrossato. Non lo medicai, e continuando l'aspra contesa attendevo un po' di calma. E come apprestarmi ad una medicazione in quel flagello? Come appartarmi e dove, in mezzo a quell'inferno ove non era che piombo e fuoco? La sorte intanto volgeva a nostro favore ed il corpo a corpo man mano si diradava. Il nemico aveva ultimato di sprizzare veleno e volgeva in fuga. Presi parte all'inseguimento finchè caddi quasi esausto; ero livido, terreo. Un mio caro compagno della mia squadra, certo Marani di Poggibonsi, mi gemeva accanto, aveva un braccio trafitto. Lo incuorai alla meglio attendendo poi al mio ginocchio dolorante. La battaglia era in pieno sviluppo, più avanti si combatteva più forte, si moriva più santamente. Mi rialzai: forse sognavo? Il mio occhio semispento vedeva ancora lontano, più in su vi era altra gloria, più avanti vedevo l'Italia più bella! Poco dopo scendevo per avere la necessaria medicazione, ed il tenente Babuscio della mia compagnia seguiva la medesima sorte. Mi trascinavo da un sasso all'altro, da un cespuglio ad un macigno finchè raggiunsi il camminamento che portava al ponte di Duino ove vi era il posto di medicazione. Mi incuneai con altri feriti e scendevo stremato ma con l'animo contento di aver

dato tutto, sia nella notte che nella lotta alla quale avevo poc' anzi partecipato. Ma per lo sfinimento, dato le incessanti privazioni, mi accasciai in un angolo del camminamento stesso. Pensavo che qualche santo avrebbe provveduto, ed infatti il caso non mi fu avverso. Certo Pelosi, attendente del tenente Babuscio, saliva in cerca dello stesso con dei viveri. Doveva recapitarglieli ad ogni costo ed appunto mi chiese informazioni in merito. Gli dissi che lui pure era ferito e che della sua sorte non ne sapevo nulla dal momento che lo vidi scendere. Alle mie decise affermazioni restò meco; mi offerse una borraccia di caffè che tracannai in un attimo, mi disse se volevo pane e formaggio ma di questo declinai l'offerta perchè l'appetito non era che un ricordo. La sete che mi aveva tanto terrorizzato era ormai placata e mi sentii tosto rinascere riprendendomi fortemente. L' occhio pure era divenuto vivido ed ero ritornato quasi in possesso delle mie facoltà fisiche.

Mi feci medicare e, sentendomi ancora valido, risalii per riprendere il mio posto con in cuore la visione della vittoria che si stava delineando. Non potevo peraltro stare assente per una leggera ferita, e mi pareva soprattutto di essere stato un vile indegno del mio passato. Preferivo ancora una mezza giornata di sacrificio e di stenti, poi in serata saremmo scesi, sostituiti da altra truppa. Volevo ad ogni costo rimanere col mio bel Battaglione che aveva sparso gloria in ogni battaglia e che appunto culminava con questa, la ridda delle sue vittorie.

Mentre già ero salito allo scoperto e stavo per raggiungerlo a carponi la mischia infuriava in una

tempesta di proiettili. Questa si svolgeva in campo aperto per noi mentre il nemico, che si era ritirato in trincea, combatteva come un dannato. Sulla sinistra a un centinaio di metri dal Battaglione appiattato che si apprestava per dare il decisivo assalto, era visibile una larga breccia e, per l'appunto, cercavo di portarmi al centro se pur lentamente, perchè il terreno in quel posto non mi offriva ripari che potessero garantirmi l'incolumità. Poco discosto un sottotenente di fanteria agitava un fazzoletto tricolore ed al suo richiamo mi accoppiai. Stai con me, disse. Compresi nelle sue parole che era romagnolo; vedevo in lui, oltre il coraggio, tutto lo spirito dei soldati della sua terra. Non seppi mai il suo nome e nemmeno seppi di che reggimento fosse; lo seppi solo un audace, che i bollettini non hanno messo in evidenza e che all'oscuro e nel silenzio passò forse dimenticato in un episodio eroico.

Al suo richiamo compresi poco dopo di che si trattava. Una trentina di austriaci scendevano protetti dalla boscaglia forse in un tentativo di aggiramento, certamente troppo azzardato dato il loro numero. Dal modo in cui scendevano non vi era però nessun dubbio che le loro intenzioni non erano quelle di darsi prigionieri a due ... diseredati. Il sottotenente non si smarrì di fronte al caso imprevisto e mi invitò a fronteggiarli. Sparammo vari colpi che non rimasero senza effetto. Mi ero intanto riparato dietro un grosso sasso scrutando le mosse intenzionali dei nemici che si erano pure appiattati ad una quarantina di metri da noi. Era subentrata subito la calma, nessuno si muoveva; pure per noi era poco raccomandabile il

rizzarsi per battere in ritirata perchè certissimamente saremmo stati perduti. Ma l'ardimento del mio compagno di avventura non si fece attendere oltre, perchè come in atto di sfida si rialza di scatto come per fronteggiarli lanciandomi il grido: seguimi caporal maggiore! Non terminò che questa frase che un colpo di fucile lo fa ruzzolare gravemente ferito. Mi vidi solo, troppo solo, in una incredibile situazione; non mi persi però d'animo e mi accinsi a portarlo a salvamento se mi fosse stato possibile. Se vi fossi riuscito io pure avrei portato a salvamento la... ghirba. Non avevo ancora svelato la mia presenza al nemico, feci una mossa fulminea per afferrarlo e metterlo al sicuro quando un cadetto austriaco, con un pagnale in mano, stava già per avventarsi su di lui per finirlo. Forse un minuto secondo gli sarebbe bastato, ma gli rubai il tempo. Gli sparai un colpo quasi a bruciapelo e lo freddai. Lo vidi, con orrore, contorcersi nell'agonia in una maschera di sangue e con gli occhi fuori dell'orbita. Era in quel momento un'illusione per me la vita perchè la vendetta mi sarebbe caduta in un attimo. Mi rialzai in un atto supremo: sparai altri due colpi sui miei rivali e la Provvidenza mi protesse. Li vidi alzare le braccia in segno di resa e buttare le armi. Avevo la vista annebbiata e mi pareva che fossi appena destato da un letargico sonno. Gli buttai carne e formaggio che avevo avuto nella notte precedente al posto di rifornimento munizioni e, col fucile spianato, li feci scendere.

Il sottotenente era ancora vicino alla mia vittima e perdeva sangue a gran copia e, mentre cercavo di rincuorarlo, mi disse: muoio, vendicami! In questa

tragica situazione volgevo intanto lo sguardo diffidente in ogni direzione mentre il gruppo dei prigionieri si era di già allontanato. Un po' più avanti si combatteva sempre e questo episodio, come ho detto, è rimasto ignorato passando senza storia e senza uno scritto ma che solo il dovere ha irradiato della luce più bella e vivida.

Mi ero intanto apprestato a trascinare il mio ferito glorioso. Non feci però che pochi passi che una granata nemica scoppia a qualche metro da noi e una scheggia mi colpisce alla testa. Rimasi un attimo stordito, barcollai, invocai la mamma e caddi svenuto. Altro non ricordo. Riebbi i sensi al posto di medicazione; non so da chi fossi stato portato colà. Avevo perduto molto sangue, non mi reggevo più. Rivolsi il pensiero al mio sottotenente e volgendo lo sguardo trasognato vedevo prossimo il mare di Monfalcone. Era ormai il tramonto e le ultime luci si spegnevano in quelle acque, che nella giornata raccolsero tutti gli echi assordanti, come a por fine a tanto flagello e a dar l'ultimo addio ai caduti che mai più rivedranno.

Fui medicato dal tenente medico Sinigallia che mi indirizzò il cammino per Monfalcone. Seguii per un centinaio di metri altri feriti poi mi accasciai di nuovo di fronte allo spettro della morte che forse mi stava per ghermire...

Muto e deluso.

Al mattino seguente a S. Giorgio di Nogaro, in un ospedaletto da campo, mi svegliai un po' rinfran-

cato ma con una sorpresa non del tutto rosea. Mi vidi in un candido lettino e cercai di rendermi conto in qual modo vi fossi giunto, ma appena cercai di abbozzare parola con altri feriti ne feci una amara constatazione. Avevo perduto la parola e per quanto mi sforzassi per parlare non riuscivo a pronunciare sillaba. Desideravo avere notizie, dove ero, com'era andata nella giornata precedente, ma invece delle parole dovetti dar mano a carta e matita e chiedere spiegazioni in quel modo. Nella giornata scrissi a casa solo qualche cenno della mia ferita ma tacqui l'imperfezione che forse mi avrebbe reso per sempre senza la mia arma di pace. Oltre alla ferita, ed anche per il mio stato fisico alquanto scosso, fu necessaria qualche giorno la mia degenza, da dove fui trasportato a Modena all'Ospedale S. Giacomo senza speranza di sorta. Mi vedevo ormai votato ad una sorte irrimediabile, vedevo un avvenire chiuso e solo attorniato dalla mia gloria che avrei portato nel tempo col fardello del mio dolore. Ma nella quiete del riposo, e con le assidue cure degli ufficiali medici dell'ospedale si verificò, se pur stentatamente, un miglioramento che mi rincuorò alquanto destandomi le assopite speranze. Dopo qualche giorno, al ritorno in efficenza fisica ed in via di guarigione della ferita, cominciai a balbettare qualche parola che, oltre alla mia consolazione, fu di grande soddisfazione anche per il Capitano medico curante, ed una decina di giorni dopo questo tremendo incubo era scomparso. In questo frattempo i miei famigliari svolgevano pratiche presso l'ospedaletto della Snia Viscosa di Pavia per essere trasferito colà, ma benchè la Direzione dello stesso

avesse dato il massimo consenso, le pratiche dovute tardarono alquanto ad essere concluse per le formalità presso gli Enti militari di Pavia. Quando tutto fu portato a termine e la richiesta fu giunta alla Direzione dell' Ospedale S. Giacomo di Modena era però troppo tardi e non mi venne consentito questo mio desiderio perchè un grande miglioramento si era notato nella mia ferita. Non mi avvilii, e giacchè dopo una ventina di giorni dovevo godermi della licenza di convalescenza promessami, come tutti gli altri feriti, non sognavo che a questa. Ma il giorno di lasciare l' Ospedale subii un'altra visita medica del Colonnello sanitario: la mia ferita, benchè ben rimarginata, mi poteva portare ulteriori conseguenze ed a questo referto la commissione mi sospese la licenza per l'invio al deposito del mio battaglione a Livorno, inabile alle fatiche di guerra. Questa nuova delusione mi lasciò di stucco, non ebbi però nessun sdegno, ben comprendendo le parole del mio Colonnello.

Nella giornata non meditai però che il mio sogno, i miei famigliari mi attendevano e volevo ad ogni costo che questo sogno fosse stato tradotto in realtà.

Nell'azione del 26 Maggio sull' Hermada mi avevo guadagnato dieci giorni di licenza per merito di guerra ed al Colonnello stesso espressi il desiderio di essere inviato di nuovo alla fronte al mio Battaglione. Di là sarei sicuramente partito, e poi desideravo anche rivedere, forse per l'ultima volta, tanti miei cari compagni.

Al suo diniego seguii la sorte, ed il giorno dopo prendevo la via per Livorno.

Bacio di Colonnello.

Dal 26 Maggio la mia guerra era virtualmente finita, ma sebben lontano da dove infuriava la mischia, ove era tutto il cuore d'Italia che pulsava, non si staccava di colà la mia mente ove, spesse volte nello spasimo della lotta con il cuore contratto verso forse l'irrangiungibile, senza iattanza, oscuro e dimenticato, senza pretese, ma con sola fissa la visione del dovere conobbi un po di gloria, e varie volte il mio sangue aveva posto le sue traccie sulle pietraie del Carso e sulla fronte Giulia.

Ero arrivato a Livorno verso la fine di Giugno solo, malinconico. Non era quella la mia meta, ben abituato ad una vita più movimentata alla monotonia del Deposito. Mi pareva di non essere più un Bersagliere ma uno scalcinato che nulla più si poteva chiedere se non delle mansioni che avrebbe sbrigato un ragazzo od un vecchio qualunque. A queste deprimenti note dovevo però convincermi che benchè mi sorreggesse uno spirito ferreo, mi dovevo adattare e soffocare spesse volte il pianto, minorato per sempre, ma con serrata l'esultanza del combattente che non ha mai indietreggiato di fronte al nemico.

Avevo da pochi giorni levate le bende alla mia ferita, ma non ero guarito come mi pareva di esserlo a Modena perchè strani disturbi, continui capogiri e violente scosse nervose mi rendevano triste e scoraggiato. Qualche giorno dopo però fui chiamato in Ufficio del Colonnello Polito comandante del Deposito, ne era a conoscenza che avevo partecipato all'azione dell'Hermada e ne voleva diretti ragguagli di come

il Battaglione si ebbe a comportare. Oltre a questi le narrai i miei episodi, e ne fu tanta la sua ammirazione che non si disdegnò di abbracciarmi e baciarmi paternamente concedendomi, in pari tempo, una licenza premio di 15 giorni che passai tra i miei cari attorniato da tutto il loro affetto.

L'ultimo tributo.

Dalla mia licenza non ne ricavai in salute, ma appesantii più penosamente il mio bagaglio di malumore, di tristezza e di sofferenze. Ero ritornato a Livorno più malfermo che mai, cercavo di scuotere con ogni mezzo le mie angoscie e il mio tormento ma il senso di nervosismo che la ferita mi aveva lasciato quale segno di scoramento cresceva con l'andar dei giorni. Ad una nuova visita passata dalla Commissione Centrale di Livorno questa non fece che diagnosticare le previsioni del Colonnello Medico di Modena. Fui confermato inabile permanente, ed anche perchè la balbuzie aveva ripreso nella mia parola il suo posto, fui messo sotto rassegna. Ero pure debole di cuore, e ad ogni minima contrarietà provavo una profonda malinconia. Di notte non potevo dormire, di giorno non potevo stare al sole che i capogiri mi innebiavano la vista si da rendermi la vita un inferno. Intanto era stata proclamata la mobilitazione industriale, e da Genova era una continua richiesta di operai per adattarli agli stabilimenti ausiliari. Gli inabili alle fatiche di guerra vi potevano aderire, ed io pure ne feci domanda. L'aria della Liguria mi avrebbe molto giovato e poi, essendo piú vicino alla mia Pavia, i miei famigliari sarebbero spesso venuti a trovarmi.

Nell'attesa di essere trasferito a Genova mi si era proposto di lavorare in un calzaturificio militare, ma declinai l'invito. Preferivo un lavoro tra la moltitudine di lavoratori che forse mi avrebbero scacciato per sempre i malanni ossesionanti che mi tormentavano.

Giunsi a Genova verso la metà di settembre e fui destinato al Proiettificio Ansaldo a Sestri Ponente — previa un breve corso da tornitore a S. Fruttuoso alla Superba —. Affidai tutta la mia volontà alla nuova mansione, si che in poco tempo fui promosso operatore, quindi Capo Gruppo ed infine Capo Squadra. Altro non potevo forse dare, e solo questo era l'ultimo tributo che davo alla Patria ancora in armi. Alla fronte intanto si combatteva con pari ardore dei mesi precedenti ed al Proiettificio Ansaldo si accumunava un'enorme quantità di proiettili per artiglieria. Era dunque per me grande orgoglio il poter esserne almeno utile a chi ancora aveva la vita a repentaglio ed in balia alla sorte.

Nell'ottobre, durante il tracollo di Caporetto, e nella susseguente ritirata al Piave delle nostre truppe ne seguivo le mosse attraverso i bollettini con il cuore trafitto. Ma mentre l'animo del combattente era più intatto che mai, e nuove luci di gloria spandeva nel destino d'Italia, una setta di imboscati, che avevano attinta qualche ricchezza dal sangue che i combattenti avevano sparso attraverso la più pura gloria, propalavano notizie non certo degne del sacrificio dei Caduti. Denigravano il valore dei Capi, ripudiando, nel contempo, tutto ciò che il combattente stesso aveva dato per il più puro degli ideali.

Portavo fieramente sul petto il distintivo delle mie

campagne e ancor più mi gloriavo per quelli delle mie ferite. Questi sobillatori mi guardavano con aria di commiserazione, con sdegno. Ne seguivano poscia tra questa setta tentativi di corruzione nei soldati lavoratori, incitandoli alla rivolta e cercando di iniettare nel cuore dei medesimi il germe della discordia e del disonore. Ma anche alle loro dimostrazioni ostili, che sulla Piazza di Sestri andavano inscenando trovavano in noi, reduci inabili, chi li sedava anche a ceffoni.

Dalla fronte non avevo intanto più notizie di mio fratello Gerolamo, e mentre trascorrevo i miei giorni assorto nel mio nuovo dovere, non placavo la mia opera con frequenti scritti ai miei famigliari onde rassicurarli sulla sua sorte.

Nel gennaio del 1918 una cartolina da Francoforte sull'Oder (Germania) toglie il velo del silenzio e mette il sereno nei nostri cuori. Poche parole conteneva, ma testuali: « Mi trovo prigioniero in Germania, non sono ferito, speditemi viveri ed indumenti di lana. Vostro Gerolamo ». Non c'era dunque più dubbio. Le lacrime di mia mamma erano cessate. In una susseguente cartolina qualche settimana dopo seppi, ed anche attraverso i resoconti della ritirata mi convinsi, che era stato fatto prigioniero su un monte nei pressi di Gemona. Apparteneva alla 63ª Divisione e fu appunto questa che resistette in quella zona per più giorni senza viveri e senza munizioni prima di essere sopraffatta. A queste due cartoline seguì di nuovo il silenzio, e questa volta per sempre. Scrissi a varie personalità, ovunque mi rivolsi, ma per quanto spiegassero tutto il loro interessamento non si venne a capo di nulla. Solo nella prima decade di giugno

una laconica cartolina sempre da Francoforte sull'Oder ci portava la verità del tragico presentimento. Mio fratello era morto il 21 gennaio. Non versai il pianto e continuai il mio lavoro, chiuso nel fiero dolore di combattente.

Mia madre ne pianse, ma nella sua amarezza la sorresse il conforto che alla Patria tutto si deve dare, e che a questa Patria doveva pagare il suo tributo di madre.

A mia mamma.

Carissima mamma,

Non il pianto deve velare in quest'ora le tue gote scarne ma una fierezza, se pur muta, deve ovunque regnare nel tuo cammino di vita. So, e ne comprendo il tuo dolore, grande e santo di madre, e ti vedo forse vagare in mille ricordi, che dal Suo primo vagito all'olocausto ne hai gioito e ne hai spasimato attraverso a vicende che or si sono concluse per te con una traccia indelebile segnata nel tuo cuore. Forse lo rivedi bambino, e forse per te il tempo non ne ha cambiato le sembianze. E forse ancora, ignara di guerra, ti parrà di sentire l'urlo della lotta sul monte impervio quand'Egli, sfiancato dalla lotta stessa e dalle privazioni, cedeva vinto dalla fame e senza munizioni. So che si coperse di gloria, perchè so con quale accanimento la Sua Divisione si ebbe a comportare per più giorni, isolata e senza via di scampo sui monti di Gemona. E so ancora che il Suo più bel morire era per la Patria. Questo te lo dico perchè sempre nei suoi scritti mi accennava, con il Suo gagliardo temperamento, che inetto è chi non sente

quanto si debba alla Patria stessa. Nel 1916, quand' io ancora mi trovavo sul Carso, sostenendo grandi battaglie che a Lui stesso descrivevo, si umiliava perchè inerte doveva rimanere sulla fronte della Carnia, mentre Lui pure aveva un fucile ed un cuore. Mi rendeva pure spesse volte noto il Suo forte desiderio di mettere in atto la Sua aspirazione di combattente dove più forte si combatteva e si moriva. Anelava alla gloria, ecco il Suo sogno! Ne scrivevo di stare al Suo posto, anche sulla Carnia gloria non ne mancava per chi, come Lui, si sentiva impellente di dare tutto l'ausilio della giovinezza. E là, su quella fronte che Gli pareva innocua, conobbe la Sua gloria, il Suo sacrificio! So anche che avrà invocato il tuo nome perchè mamma e Patria era il binomio scritto nel Suo cuore di figlio e di combattente.

Ecco perchè devi tergere le tue lagrime, ed ecco perchè devi sentirti fiera di essere la madre di un Caduto che più della vita ha sognato la gloria!

Sestri Ponente, 15 giugno 1918. *tuo Giovanni*

Con il cuore a Vittorio Veneto.

Intanto il Comando Supremo preparava in silenzio la vittoria, teneva in sospeso l'animo di chi ci beffeggiava, e sul Piave e sul Grappa grandi eventi erano ormai saturi della grande sorpresa. In un anno di sosta sul fiume sacro e sul baluardo invincibile il soldato d'Italia si era temprato per il colpo fatale per gli Imperi Centrali, ed il suo sangue preparava la pace al mondo e dava il frutto delle armi italiane ai nostri alleati che ci avevano del tutto abbandonati, se pur con qualche effimera unità cercavano di met-

tere in evidenza un aiuto che non ebbimo mai visto, che non ebbimo mai sentito. L'ottobre si presentava foriero di questa vittoria, ed il Comando Supremo volle che questa fosse con il solo braccio del soldato italiano, con il suo solo sacrificio, e con il solo suo sangue sconfiggere quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo che si era anzi tempo illuso di farne di noi i suoi satelliti. Ma tanto fu l'attesa di quei giorni, tanto la gioia si tramutò in orgoglio di italiani alla prima mossa che dal Piave al Grappa ha valso subito a delineare la grandiosità della lotta, mentre più fulgida che mai era veduta questa vittoria. L'onta di Caporetto era ormai passata alla storia, declinava e scompariva di fronte alla prova dei fatti. Avevo visto che l'Italia era stata tra il fuoco e la vergogna, avevo visto che questa vittoria ci parve per un istante sfuggire e sentivo più forte l'orgoglio della nostra razza. La setta baldanzosa ed inetta che aveva mercanteggiato il nostro sangue era ormai divenuta inerme, si dibatteva negli ultimi sprazzi di una vergognosa propaganda e si ritirava dietro al sipario della sua nefasta viltà. Vedevo in quei giorni l'Italia risorta; avevo la visione della mossa travolgente che dal Piave al Grappa partiva come una furia debellatrice, come un uragano scatenato che nulla perdona. Provavo la sensazione della lotta e ne seguivo col cuore ogni passo. Mi pareva di sentire l'hurrà della grande vittoria, il palpito di Vittorio Veneto.

Miei lettori, non vi potrò mai fare la storia di quei giorni perchè non ne ho vissuto le vicende come attore, ma vi dirò che là è sorta l'Italia e di là ne è stato consacrato tutto il suo destino.

Ai Caduti.

Sorgete o Morti: finita è la guerra
Sorgete e cantate: vittoria hurrà!
Schiantate la fossa che ognora vi serra
E cantate cantate: vittoria hurrà!

Dall'Alpe al mare ovunque è gloria
Dal Carso al Piave il sangue sgorgò:
Sorgete cantate: vittoria vittoria
Che per l'Itala terra Iddio segnò!

Sorgete e cantate su terre smosse
Cantate la storia, cantate il ver
Su divelte barriere, divelte fosse
Che l'Italia or marcia pel mondo inter!

Sestri Ponente, 4 novembre 1918.

Ai miei nipoti,

Ho voluto con queste mie brevi note rievocarvi modestamente un passato che, se pur non suona a gloria come chi più di me ha dato alla Patria, pur povero di senno, ma con il cuore che ha vissuto tra il travaglio e le sofferenze di una guerra condotta con l'ardimento pari al volere che non ha conosciuto soste, pur modestamente, come ho detto, vi ho esposto ciò che nella guerra deve essere un cuore ed una fede. Non è stato questo mio scritto una esaltazione dei miei ricordi ma la conferma di una prova, giacchè nella vita altre di queste prove voi, oggi ancora bambini, dovrete sostenere. Ho rivolto la mia attenzione a voi, perchè solo in voi ne seguo il passo che vi farà grandi attraverso le vicende della vita, a voi adolescenti, future speranze d'Italia. Ed è per me un santo orgoglio avervi detto di quanto ho sentito e di quanto ho provato in una tenzone che ha raccolto tutte le energie, e che ne ha messo a dura prova lo spirito ed il cuore di un combattente. Non vi ho parlato di masse o di grandi reparti, ma semplicemente di ciò che concerne le mie campagne perchè, come ho esposto in precedenza, non ho avuto la fortuna degli studi perchè da poverissimi genitori ne ho solo ereditato quello che è lavoro ed

onestà e sopratutto quello che dev' essere l' amor di Patria. Ma se a voi vi ho rievocato questo mio umile ma fiero passato, è perché da questo ne possiate trarre una semplice ragione che benchè umili si possa dare con cuore sereno e forte quello che questa Patria a voi possa chiedere. Ricordate che lungo è il cammino della vita, e spesse volte mentre questa vi parrà arridere in un nido di gioie irto vi parrà un ostacolo. Ricordate che nella vita si posson vincere grandi battagiie solo con la forza dell'animo, solo con il volere che annienta il potere. E mentre il tempo accumulerà gli anni vivrò un'altra passione, mi parrà più caro e più dolce un vostro ricordo che mi accompagni in questa mia umile gloria che dai campi di battaglia ho serrato in cuore come il più bel tesoro della vita.

ISTITUT
BIB

Prezzo L. 3